

Il declino dell'Europa cattolica e il cammino della modernità*

di *Gianvittorio Signorotto*

È opportuno innanzitutto chiarire il significato che viene attribuito in questo contributo alla definizione di Europa cattolica; sarà quindi possibile affrontare la questione storiografica del suo lungo declino e individuare – negli anni Sessanta del XVII secolo – le circostanze di quella che possiamo definire la sua “fine”. Il declino ha tempi dilatati, interruzioni e riprese, e si può fare risalire all’ultima fase del regno di Filippo II; interrogarsi sulla fine di quel disegno sovranazionale significa invece proporre un discorso circoscritto sotto il profilo cronologico. Ma l’approfondimento della congiuntura di eventi che si verifica nel decennio successivo alla Pace dei Pirenei, a partire dalla sua evidenza politico-diplomatica e militare, deve chiarire dinamiche e conseguenze culturali e sociali di una svolta periodizzante finora piuttosto trascurata dagli storici.

I

Solidarietà e contraddizioni

Parlare di Europa cattolica presuppone una prospettiva diversa rispetto a quella delle ricostruzioni storiche incentrate sulla monarchia spagnola, anche se le sovrapposizioni sono continue e molto rilevanti. Si tratta di spostare l’attenzione sul progetto religioso e politico: il tentativo di difendere o ripristinare l’unità dell’Europa sotto la guida della casa d’Austria e l’obbedienza al pontefice romano. Questo progetto ha trovato, intorno alla metà del XVI secolo, il suo fondamento concreto con il conseguimento dell’egemonia continentale da parte della monarchia di Filippo II, ma non giunge mai a compimento. Per comprendere le motivazioni che lo sostengono, gli ostacoli che incontra e la sua crisi conclusiva è necessario considerare sempre differenti punti vista, innanzitutto quelli dei tre protagonisti principali: le corti di Roma, Madrid e Vienna¹. Solo una ricostruzione storica che tenga conto delle loro complesse interazioni – con riferimento ai nuovi rapporti di forza che si delineano a partire dalla scorcio del Cinquecento – potrà evitare parzialità e semplificazioni.

Una tradizione di studi consolidata ci ha insegnato che il riconoscimento di una sostanziale alleanza tra queste corti non deve implicare una sottovalutazione dei motivi di contrasto che le dividono. Più recente è l'attenzione degli storici verso le contrapposizioni interne ai centri di potere, ma ha già dato frutti importanti mostrando le ripercussioni della lotta tra le principali fazioni sui governi e sulle élite provinciali, insieme ai collegamenti con "partiti" e gruppi clientelari presenti in altre corti².

Molte testimonianze potrebbero essere ricordate al fine di richiamare i presupposti ideali del disegno di una Europa cattolica e le sue contraddizioni. Mi limito a citare poche parole tratte dall'Istruzione inviata nel 1592 dalla Segreteria di Stato di Clemente VIII al nunzio Camillo Caetani, con il fine principale di difendere i diritti del clero nelle Fiandre. Secondo il punto di vista del vertice romano un argomento è decisivo: Dio ha voluto dare al monarca spagnolo un dominio su tanti Stati

accìò che, con quello che abbonda in una provincia, si supplisca alla necessità dell'altra, come interviene anco nei bisogni del vivere humano, dovendo Sua Maestà tenere egualmente tutti i sudditi suoi come cari figliuoli, et provvedere, quando è possibile, ai beni dell'anima e del corpo loro³.

Se queste parole testimoniano il riconoscimento che le sorti del cattolicesimo dipendono principalmente dalla forza della corona spagnola, mostrano anche che il pontefice si riserva la prerogativa di indicare al sovrano quanto convenga fare concretamente, in termini politici e di esercizio della giustizia: gli rammentano che è suo compito impiegare le risorse delle province più fortunate per sostenere – secondo la *ratio* dettata dal modello organicistico – quelle parti del grande "corpo" della monarchia che si trovano in grave difficoltà. La citazione offre lo spunto per introdurre alcune osservazioni storiografiche e metodologiche: evidenziando infatti l'atteggiamento solidale tra la Chiesa e la casa d'Austria, ritenuto indispensabile per realizzare e difendere l'Europa cattolica, suggerisce nello stesso tempo le ragioni degli inevitabili ostacoli che il progetto incontra. Tali difficoltà non dipendono solo dall'azione delle potenze ostili e degli eretici: sono generate anche da uno scontro incessante di interessi all'interno del sistema, dove ogni rappresentanza di "nazioni", corpi o ceti difende tradizioni e privilegi propri.

Dobbiamo perciò allargare l'orizzonte della ricerca, tenendo conto che l'identità cattolica sollecita e giustifica scelte strategiche globali, e nello stesso tempo mettere a fuoco le contraddizioni politiche e religiose che questa mobilitazione di risorse umane e materiali determina nei contesti locali. Lo stesso clero, a tutti i livelli, è portatore di diversi e contrastanti orientamenti: collabora alla politica di questo o quell'altro sovrano e si divide nel sostenere le scelte di consorterie tra loro in competizione⁴.

La prospettiva storiografica che questa breve premessa vuole indicare investe, evidentemente, il campo di ricerca delle storie della Chiesa e più precisamente della Controriforma. Ma gli studi prodotti da questi settori disciplinari rimangono condizionati dallo scontro ideologico che sin dall'origine ha accompagnato l'utilizzo del concetto: che la si intenda nella sua accezione negativa – come oscurantismo e repressione del dissenso religioso – o in quella positiva – come rinnovamento e diffusione nel mondo dei valori e delle pratiche cattoliche, la Controriforma è un campo di indagine dove permane la difficoltà ad accettare il confronto con le acquisizioni della storiografia politica, e direi anche culturale in senso lato. Solo un riferimento continuo alle vicende militari e politiche continentali può definire una cronologia convincente della Controriforma e individuare le posizioni che dialogano o si scontrano al suo interno nelle diverse circostanze⁵.

A tale proposito, è rilevante il fatto che si verificano, sin dagli inizi del Seicento, situazioni in cui la monarchia spagnola è costretta a valutare come ipotesi accettabile la trattativa con i nemici e persino con governi eretici. Si determinano in questi frangenti divisioni anche all'interno della Chiesa e tra i diversi ordini regolari, oltre che in seno alle corti dove i religiosi hanno acquisito posizioni influenti⁶. Prima che situazioni ancor più drammatiche – tra l'ultima fase della Guerra dei Trent'anni e la Pace dei Pirenei – mettano in crisi la speranza nell'aiuto di una Provvidenza, i cui disegni appaiono ormai impenetrabili, si acutizza lo scontro tra coloro che ritengono necessario insistere senza cedimenti nell'impegno militare e quanti sostengono che solo la via della mediazione potrà evitare il rischio del naufragio.

Il problema è già chiaramente percepito da Virgilio Malvezzi, prima del suo trasferimento a Madrid, nel *Saul perseguitato*, offerto a Filippo IV, laddove esprime tutta la sua avversione per i politici che «vogliono piuttosto che il Principe avventuri lo Stato e la vita che perdere, o per mezzo di pace o di tregua o di tributo o d'altro, la riputazione». Malvezzi suggerisce piuttosto al sovrano, e ad ogni uomo politico influente, un atteggiamento ben diverso, da interpretare non come segno di viltà, ma di prudenza:

ch'egli si accordi al tempo, che faccia paci, triegue, anche con disvantaggi di fama, che diventi tributario, benché di gente inferiore, e che non lasci qualsivoglia cosa per bassa che sia (quando non venga contro la legge di Dio) per non avventurare lo Stato, perché ogni cosa è migliore dell'avventurarlo⁷.

Possiamo ritenere che il problema non fosse dibattuto solamente all'interno delle corti e dei gabinetti politici; se ne parlava certo nelle città e nelle comunità provinciali, nei luoghi della socialità e soprattutto in occasione di scadenze religiose o pubblici spettacoli. Nei riguardi di vicende che

potevano determinare conseguenze rilevanti sulla vita delle popolazioni il livello di attenzione doveva essere alto; particolarmente nei regni e Stati direttamente sottoposti all'autorità della corona spagnola, dove le guerre esterne e il tentativo di restaurare il cattolicesimo in centro Europa comportavano pesanti sacrifici. Non si tratta semplicemente di fare emergere le conseguenze di fatti sinora trascurati, operazione comunque indispensabile per superare giudizi ancora riferiti a un intero secolo (che comprende, ovviamente, momenti e contesti tra loro molto diversi): ritengo che la scoperta di contenuti vitali dentro la cosiddetta "età spagnola" si debba oggi affidare soprattutto alle acquisizioni di una nuova storia culturale, forse priva di uno statuto chiaramente definito ma aperta alla comprensione di tutte le implicazioni sociali e politiche, capace di porre domande sulle interpretazioni dei fatti che circolavano nei diversi strati della società, di cogliere l'impatto della propaganda politica e religiosa nelle sue forme artistiche, letterarie, drammaturgiche e spettacolari.

Un approfondimento secondo questa prospettiva inevitabilmente incrina la visione teleologica del passato europeo come declino irreversibile delle potenze asburgiche di fronte all'affermazione della modernità. Lo dimostra la revisione storiografica relativa all'Impero, avviata ormai da diversi decenni: è evidente, in questo settore, il ruolo decisivo giocato dagli studi sulla cultura religiosa e politica, che hanno visto nella *pietas austriaca* non un residuo "medievale", ma uno strumento efficace di rafforzamento del potere imperiale. Quella che la tradizione ha definito «età di Luigi XIV» ci pare oggi meritare anche il nome di «età di Leopoldo I», e le tappe del declino dell'Impero – persino Westfalia – diventano episodi da riesaminare con attenzione critica⁸. Ci si chiede ora se certi fattori tradizionalmente considerati come debolezze strutturali non avessero invece una funzione di rafforzamento. È il caso della ricorrente minaccia ottomana: essa stimola la coesione rispetto alle differenze etniche e confessionali interne all'area germanica; legittima, dopo Westfalia, la *superioritas* dell'imperatore di fronte ai ceti, garantendogli un ruolo riconosciuto da tutta la cristianità; favorisce inoltre, attraverso l'occupazione di territori contesi e il drenaggio di risorse per le mobilitazione delle truppe, lo sviluppo in senso militarista e mercantilista che consentirà di contrastare anche la potenza francese.

Il rinnovato interesse nei confronti dell'area germanica, i suoi centri di potere e i giochi politici, a partire dalle dinamiche interne alla corte cesarea, porta un contributo importante alla ricostruzione della vicenda storica dell'Europa cattolica; infatti non trascura le relazioni che collegavano le corti di Madrid, di Vienna e di Roma, prendendo sul serio (non come mero *instrumentum regni*) il loro comune orizzonte religioso; inoltre, senza prescindere dalla crisi evidente in cui versava l'Impero tra XVI e XVII secolo, ne verifica l'effettiva incidenza individuando al suo interno fasi diverse⁹.

La storiografia iberica e quella italiana, dopo aver insistito a lungo sulla «debolezza congenita» dell'Impero¹⁰, sottolineano che papa e imperatore rimanevano i due punti di riferimento più alti, in senso giurisdizionale e simbolico, anche in un contesto di oggettiva supremazia spagnola. È logico che questo aspetto risaltasse maggiormente nei momenti di difficoltà della corona cattolica. Manuel Rivero ha notato che già a partire dagli anni Settanta del XVI secolo, con il peggioramento della situazione finanziaria e militare, le scelte della monarchia parevano dipendere dalle congiunture piuttosto che da un progetto chiaro e nobilitato da un respiro “universalistico”. In sostanza, per essere riconosciuta come continuatrice del progetto imperiale, la Spagna doveva ribadire costantemente il suo primato tra le potenze della cristianità e vantare la legittimazione della Sede apostolica¹¹.

Possiamo aggiungere che i ministri della corte cesarea, consapevoli del fatto che i problemi della corona spagnola stavano creando opportunità per le manovre espansionistiche del Papato e per le ambizioni delle dinastie italiane, insistevano nella difesa e nella riaffermazione degli antichi diritti imperiali; nello stesso tempo comprendevano, dopo il ritorno della Francia nel gioco per l'egemonia europea, che un destino comune legava i due rami degli Asburgo. Infatti, un indebolimento del controllo spagnolo sull'Italia avrebbe aperto la strada a nuove offese e usurpazioni nei riguardi dei diritti dell'Impero. Sotto questa luce dobbiamo valutare la scelta di evitare rotture tra Madrid e Vienna su questioni che suscitavano tensioni molto gravi (come avviene, ad esempio, dopo l'occupazione del marchesato di Finale, nel 1602, da parte del governatore di Milano, conte di Fuentes)¹².

Per la costruzione dell'Europa cattolica il controllo sull'Italia – stabilito grazie al contenimento della tendenza espansionistica del papato durante la guerra dei Carafa e il conseguente passaggio delle dinastie della penisola alla fedeltà spagnola – rimane un fondamento imprescindibile. Eppure, nelle stesse corti che sostengono il grande progetto, la sistemazione conseguita a Cateau Cambrésis viene ritenuta transitoria, tutt'altro che indiscutibile. Gli interessi della Santa sede nella penisola hanno un ruolo importante nel determinare scelte che divergono dalle strategie degli Asburgo: si pensi alla politica di “equidistanza” tra le potenze varata da Clemente VIII; alle posizioni assunte dal papato barberiniano; a certe manovre ostili alla Spagna durante la rivolta di Napoli; al riavvicinamento tra Innocenzo X e Mazzarino in un contesto particolarmente critico per la *monarquía*.

Se la Chiesa, approfittando di una favorevole situazione internazionale, riesce ad ottenere l'incameramento di Ferrara e più tardi quella del Ducato di Urbino, anche la corte cesarea attende il momento opportuno

per riaffermare i suoi diritti e la sua autorità. C'è al suo interno chi coltiva propositi bellicosi di rivincita. Un'eloquente testimonianza ci viene dalle parole pronunciate da un dignitario di primo piano – secondo quanto riferisce il nunzio pontificio a Vienna – nel momento in cui, a seguito della crisi di Mantova (1629), una armata viene inviata nella pianura padana:

questo esercito [...] rimetterà l'autorità dell'imperatore in Italia [...] farà conoscere quello che sia la dignità imperiale, e chi sia il loro padrone à principi d'Italia (che non sapevano ormai quello che fosse il nome dell'imperatore)¹³.

È per noi scontato collegare la tendenza evidenziata da queste parole al successivo grande “ritorno” dell'Impero sulla scena italiana; in base alle acquisizioni della recente revisione storiografica tracciamo così una continuità tra le tappe di un progressivo rafforzamento – che Westfalia non avrebbe interrotto – e la rinascita di fine secolo, nel clima della vittoria sui Turchi. Ma questo lungo arco cronologico è spezzato dalla fase traumatica degli anni Sessanta, evocata in questo intervento con la definizione di “fine” dell'Europa cattolica: la sua manifestazione più rivelatrice è il venir meno del rapporto di solidarietà che vincolava le corti dei due rami degli Asburgo e quella di Roma¹⁴.

2

La tenuta (relativa) del progetto

Negli anni Quaranta del secolo, il campo cattolico e la monarchia spagnola avevano attraversato una situazione disastrosa: come si è detto, sotto l'urto dell'offensiva scatenata dai nemici ogni centro decisionale del sistema era divenuto teatro di contrapposizioni riguardo alle scelte da compiere di fronte all'emergenza. Tuttavia permaneva una sostanziale solidarietà, ancora sollecitata e riproposta dopo i trattati del 1648¹⁵. Solo all'indomani della Pace dei Pirenei la nuova gerarchia delle forze sulla scena europea rende impraticabile una intesa delle tre corti, spagnola, cesarea e pontificia. E per alcuni anni, di fronte all'atteggiamento aggressivo di Luigi XIV, esse non sono in grado di elaborare o mettere in pratica una politica comune. È sensato ritenere che una simile frattura abbia avuto un'incidenza significativa sugli sviluppi della cultura religiosa e politica del secolo (nella parte conclusiva di questo contributo cercherò di porre le basi per un approfondimento in questa direzione).

Si potrebbe rimarcare che ogni cesura in ambito storiografico è sempre relativa, e che è possibile individuare, già in conclusione degli anni Sessanta e ancor più durante la guerra di Luigi XIV contro l'Olanda, un moto di reazione degli Asburgo che recupera molti elementi del passato. Ma questa continuità prevale grazie alla nostra ottica retrospettiva; quanto

più ci si accosta alla percezione che i contemporanei avevano degli avvenimenti, tanto più il senso di una perdita di certezze appare evidente.

Se ci interessa verificare la cognizione degli orientamenti internazionali, con le sue conseguenze in termini di sperimentazione politica, Roma rappresenta senza dubbio un osservatorio privilegiato. Attraverso la focalizzazione delle dinamiche politiche interne al collegio cardinalizio le nostre conoscenze si sono arricchite notevolmente anche riguardo ai due decenni centrali del XVII. In particolare, risulta interessante la ricostruzione delle posizioni assunte dai numerosi porporati legati alla Spagna e agli Asburgo da un legame di fedeltà. È una vicenda complessa, che non può essere interpretata sulla base di categorie totalizzanti: la definizione di “Roma spagnola”, ad esempio, non tiene nel dovuto conto la peculiarità costituzionale del vertice del mondo cattolico, dove la maggior parte dei cardinali sono italiani¹⁶. Essi appartengono a dinastie sottoposte in modo diretto o indiretto all'autorità della *monarquía*; ma nel contempo vedono nella sua crisi l'opportunità per ottenere vantaggi, in termini di onori e remunerazione per i servizi resi, o anche per cercare miglior fortuna nel fronte antiasburgico. D'altra parte, i *potentados* che esprimono la maggioranza degli elettori del pontefice hanno un saldo legame con la Santa sede, in alcuni casi stabilito dal diritto feudale. I loro vincoli con il papa e l'imperatore – che rimangono, come si è detto, i riferimenti più alti dal punto di vista spirituale e giuridico – vengono sottolineati nelle fasi di perdita di prestigio della monarchia.

La dinamica “fisiologica” della corte di Roma aiuta quindi a comprendere la libertà di movimento che mostrano i cardinali, anche quelli ritenuti “vassalli” dal *Consejo de Estado*. Il loro margine di autonomia certamente si amplia nella fase conclusiva della guerra tra le corone generando la controversa esperienza dell'*esquadron volante*¹⁷. Tuttavia, se Roma non è mai stata veramente “spagnola”, a maggior ragione non può diventare “francese” quando si afferma anche in Italia la potenza di Luigi XIV. La questione va affrontata tenendo conto dei vincoli di alleanza e matrimoniali orchestrati da Parigi, già con Mazzarino, a partire dal matrimonio del primogenito di Ferdinando II de' Medici con la principessa Margherita Luigia di Borbone, figlia del duca di Orléans (celebrato a Parigi nell'aprile 1661)¹⁸. È una strategia analoga a quella posta in atto dagli Asburgo nel secolo precedente, ma in quel caso si era stabilito, con Pio IV Medici, un decisivo accordo con Roma che confermava la condivisione di una prospettiva religiosa, oltre a precisi interessi politici. Il rapporto tra il papato e la monarchia francese non può avere questo fondamento. Non solo: l'atteggiamento del re di Francia nei confronti di Alessandro VII, all'indomani della Pace dei Pirenei, chiude la possibilità di instaurare, con la Chiesa e con gli altri Stati italiani, una linea di rapporti sicura e condivisa

(che non si configuri in sostanza come una forzatura e una rottura del quadro politico religioso dell'Europa cattolica)¹⁹.

Durante la fase conclusiva del lungo conflitto tra Francia e Spagna, nel collegio cardinalizio e nella corte di Roma si ripercuotono le incertezze e le speranze suscitate dagli eventi internazionali. Nonostante le ripetute offensive dei nemici, la sorte della monarchia cattolica non pare irrimediabile. Le insorgenze della Fronda impediscono a Mazzarino di portare avanti gli impegni in politica estera; a Barcellona e a Napoli viene riportato l'ordine; la presa di Casale (ottobre 1652) pare una grande rivincita. La situazione peggiora decisamente a partire dal 1655, anno dell'accordo tra Cromwell e la Francia e dell'invasione franco-sabauda del *Milanesado*, ma l'assedio di Pavia fallisce e le campagne successive non portano cambiamenti in Italia. Dopo la morte di Innocenzo X, l'elezione al pontificato del cardinale Chigi (7 aprile 1655) non è certo gradita a Mazzarino, mentre Cristina di Svezia, che ha rinunciato al luteranesimo, viene accolta a Roma, nel dicembre di quell'anno, con una cerimonia che desta grande sensazione anche nell'Europa protestante. Negli anni seguenti, la diplomazia francese ottiene su molti fronti risultati rilevanti, che accompagnano e condizionano la trattativa dei Pirenei. Nel luglio 1658, all'indomani della sua elezione, Leopoldo I è costretto a sottoscrivere un capitolato che lo impegna a non inviare aiuti alla Spagna; l'istituzione della Lega del Reno indebolisce l'influenza imperiale in Germania e sulla scena politica continentale²⁰. Eppure, non si può dire che in questa fase si sia dissolta l'antica intesa tra le due potenze asburgiche, né quella che lega entrambe al papato.

Ma nel giro di pochi anni il campo cattolico è scosso da un succedersi di avvenimenti che fa precipitare la sua crisi. Il 1662 (l'anno del trattato antispagnolo con l'Olanda e dell'acquisto di Dunkerque) vede la rapida affermazione di Luigi XIV, che ha un effetto immediato a livello simbolico²¹. Il re tiene al Louvre, davanti ai rappresentanti diplomatici di tutta Europa, l'udienza per ricevere le scuse portate dal conte di Fuentes a nome del suo sovrano, in seguito alla contesa avvenuta a Londra tra gli ambasciatori di Francia e di Spagna²². Poco dopo, a causa dell'incidente di Roma tra la guardia pontificia e la scorta dell'ambasciatore Créqui (20 agosto), scoppia il conflitto clamoroso con Alessandro VII che va ben oltre i limiti delle contese giurisdizionali²³.

Di fronte all'atteggiamento minaccioso del re di Francia, la Santa sede – ormai priva di ogni sostegno degli Stati italiani o delle corone – deve provvedere all'emergenza con mezzi propri. La decisione del pontefice «di ben armarsi per la necessaria difesa dello Stato Ecclesiastico», secondo la testimonianza di monsignor Piccolomini, nunzio a Parigi, «fa sperare à qualcheduno, che possa operare quello che non hanno fin'hora potuto

ottenere i negoziati». Ma tale scelta si rivela una mossa disperata alla notizia che il re di Francia sta raccogliendo un'armata di «circa 10 mila soldati, cioè seimila fanti e quattromila cavalli». Come racconta Muratori, nel 1664, mentre le truppe francesi si raccoglievano nei territori di Parma e Modena, Roma era oppressa da una grave inquietudine, «né si trovava pur uno che alzasse un dito in difesa del pontefice»²⁴.

Sul piano delle relazioni tra le dinastie italiane e il papato si erano già verificate fratture molto gravi, basti pensare agli effetti della politica barberiniana e alla guerra di Castro. Ma vi è un altro aspetto da considerare: solo in questa fase l'evoluzione di guerra ed eserciti rende del tutto inadeguate le forze militari degli Stati della penisola e del sovrano pontefice. Un confronto con la fallimentare guerra dei Carafa contro il duca d'Alba sarebbe improprio, perché a un secolo di distanza armi ed eserciti hanno conosciuto un potenziamento senza precedenti. Il processo di centralizzazione, il controllo delle attività economiche su larga scala e la redistribuzione delle risorse consentono alle monarchie di allestire armate poderose, superando le resistenze delle rappresentanze e dei signori locali²⁵. Il papato poteva vantare una consolidata tradizione militare, aveva affrontato guerre per l'ampliamento del suo dominio territoriale e promosso leghe difensive e offensive, ma non si era mai trovato solo di fronte a un nemico tanto potente²⁶.

Nel luglio 1663 viene decretata la riunione di Avignone e del contado Venassino alla Francia, mentre il re insiste nel pretendere le scuse dal pontefice. Questa congiuntura suscita in Roma, insieme allo sconcerto generale, critiche circostanziate e aspettative di riforma. Non sono solo il partito francese e i nemici del papato Chigi a sostenere che la Chiesa debba rinunciare a misurarsi con le potenze secolari; ora si è costretti a prendere coscienza del dissesto finanziario, dell'impoverimento delle comunità, del degrado amministrativo e giudiziario: inevitabilmente si levano richieste di una riforma di grande portata, che impegni direttamente il vertice. Come principe temporale, il papa è chiamato ad assicurare innanzitutto il buon governo al suo Stato, rinunciando a competizioni disastrose sul terreno della forza armata; come capo della Cristianità dovrà impegnarsi invece per innalzare la sua autorità spirituale sovranazionale, e dare quindi alla Chiesa una nuova immagine, assolutamente necessaria per affrontare le sfide dei tempi nuovi²⁷.

È dunque la debolezza messa a nudo dall'aggressione di Luigi XIV, insieme alla consapevolezza della distanza che ormai separa il papato dalle grandi monarchie avviate sulla strada del potenziamento mercantile e militare, a stimolare concretamente il processo che approderà agli interventi della cosiddetta età innocenziana. In altra sede ho insistito sulla dinamica "riformista" che si sviluppa a Roma e trova in Giovan

Battista De Luca, consigliere di Innocenzo XI, il più lucido e deciso protagonista²⁸; ma qui interessa piuttosto concentrare l'attenzione sui primi anni Sessanta, per capire come gli avvenimenti militari e politici si ripercuotano, con esito traumatico, sulle relazioni che strutturano il sistema dell'Europa cattolica.

Gli esiti sfortunati dell'offensiva condotta da Filippo IV per riportare all'obbedienza il Portogallo sono determinanti²⁹. Proprio nel 1663, mentre la campagna di guerra contro i portoghesi si risolve in un disastro per la Spagna, il nunzio Carlo Bonelli si rivolge al re cattolico per chiedere aiuto contro la minacciata aggressione francese alla Santa sede. La risposta è negativa: si è già stipulato un accordo con Parigi, che consente alle truppe francesi il libero passaggio attraverso l'Italia settentrionale per procedere fino ai confini dello Stato pontificio. È un fatto sconcertante; ma ciò che più colpisce sono le argomentazioni formulate dalla corte cattolica che, di fronte alle proteste della Sede apostolica, difende l'operato del re di Francia e persino dei suoi predecessori³⁰. In tal modo la monarchia spagnola rinnega clamorosamente il passato in cui aveva costantemente ribadito il suo primato nella difesa della fede e della Chiesa di Roma.

Come sempre, dobbiamo considerare la situazione simultanea delle tre corti: a rendere irrimediabile la situazione è il fatto che l'Impero, per quanto abbia iniziato a rinvigorirsi in Germania, non sia ancora in grado di sostituirsi alla Spagna nella difesa degli interessi comuni. Per questi motivi risulta impossibile arginare l'offensiva della diplomazia francese; ne deve prendere atto il *Consejo de Estado* riunito nel marzo 1663, sulla base di informazioni che giungono dal centro Europa:

la causa de las ventajas que nos lleban franceses en los amigos y negociados, consiste en que no hay parte en Europa donde no tengan residentes y embiados que solicitan todo aquello que piensan les esta bien.

A questa supremazia dell'avversario non è possibile reagire, dal momento che «a Vuestra Majestad le faltan estos medios»³¹.

Come si comprende da queste parole, i consiglieri hanno ben presente i problemi che stanno insorgendo simultaneamente su diversi fronti. Agli inizi del 1663 don Luis Ponce de León, il governatore di Milano – cui spetta tenere sotto controllo la situazione italiana –, è preoccupato per i conflitti di interessi tra i potentati: Mantova e Modena si contendono, oltre ad alcune terre di confine, il possesso del Ducato di Guastalla; i Gonzaga chiedono inoltre la restituzione delle porzioni del Monferrato assegnate ai Savoia con il trattato di Cherasco. La Francia fomenta questi fattori di instabilità e – fatto ancor più grave – trama segretamente per impossessarsi della fortezza di Casale.

La situazione di allarme determinatasi nella pianura padana ci consente di cogliere alcuni aspetti del rapporto tra Madrid e Vienna. Poiché l'interesse maggiore della monarchia è quello di «asegurar le paz de Italia», il governatore di Milano esprime il suo disappunto per le manovre dell'imperatrice, volte a favorire le pretese di suo fratello, il duca di Mantova. Ponce de León ritiene si debba insistere per fare in modo che le due corti si muovano in pieno accordo riguardo ai problemi dei territori italiani di investitura imperiale: occorre evitare che Leopoldo I decida il destino di uno Stato «de potestad absoluta, contra lo que se ha platicado por tan largo discurso de tiempo». D'altra parte, non è pensabile per le questioni che coinvolgono Mantova, una soluzione decisa unilateralmente: «No siendo tan poco util en el estado presente de las cosas romper por esta causa con el Emperador, ni perder al duque de Mantua, se debe terminar por negociación la materia»³².

Il sentimento di frustrazione raggiunge le istituzioni al vertice della monarchia, dove la visione d'insieme di questi problemi si accompagna alla consapevolezza della crisi del ristretto gruppo decisionale. Non è difficile rintracciare nelle corrispondenze di uomini di governo e diplomatici spagnoli manifestazioni di sfiducia che forse, per la loro frequenza, non hanno precedenti. Quando il cardinale de Aragón esprime al conte di Peñaranda i suoi timori che il papa stia trattando segretamente coi francesi, quest'ultimo gli risponde: «digo llanamente a V. Emin., antes de responder, que compadezgo al mismo tiempo a la Republica Cristiana, al Papa, al Rey, a V. Emin., y a mi» (10 gennaio 1664).

L'unica speranza – sostiene Peñaranda – è legata alla possibilità che i principi italiani, mossi dal timore della Francia, si uniscano in una lega difensiva. Altrimenti non rimangono che le preghiere e la speranza nella misericordia divina³³.

Non è possibile seguire tutti gli importanti sviluppi della politica internazionale di questi anni (il rinnovo dell'alleanza franco-svizzera, l'intervento in aiuto dell'arcivescovo di Magonza per piegare la resistenza della città protestante di Erfurt, l'avanzata dei turchi in Ungheria, il conflitto anglo-olandese), ma alla luce di quanto si è detto dobbiamo almeno ricordare che l'accomodamento raggiunto con il trattato di Pisa (12 febbraio 1664) consente a Luigi XIV di attribuirsi il ruolo di arbitro degli interessi delle dinastie italiane. In seguito a quell'accordo il cardinale Flavio Chigi si reca a Parigi per offrire al re le scuse formali di Alessandro VII, e in Roma viene innalzata una piramide per esaltare l'onore vendicato della Francia.

La scena politica europea sembra ora dominata dal re cristianissimo, eppure egli è ancora ossessionato dal rapporto di solidarietà che collega Madrid e Vienna: un vincolo che, per quanto indebolito, resiste ancora.

Lo dimostrano le battute della lunga e movimentata udienza imposta dallo stesso sovrano, quasi a forza, all'ambasciatore spagnolo. L'episodio, avvenuto il 14 febbraio 1665, è narrato in dettaglio nella corrispondenza del nunzio a Parigi, sulla base del resoconto fornitogli da un testimone che ha potuto ascoltare nascostamente il colloquio. Luigi XIV dimostra al rappresentante spagnolo di essere a conoscenza dell'intenzione della sua corte di fornire all'Impero aiuti finanziari; gli risulta inoltre che si facciano in Germania leve di soldati da inviare in Fiandra. «Alzando molte volte la voce» il sovrano insiste, fino al punto di proferire «parole tanto aspre di minaccia» sul fatto che il re cattolico e l'imperatore abbiano già stipulato «un trattato particolare» riguardo ai Paesi Bassi spagnoli. Gli è chiaro che quelle truppe di Alemanni si recano infatti «a prenderne effettivamente possesso»; ma egli non permetterà mai «una cessione di Stati di Fiandra all'Imperatore»³⁴. Il re si aspetta che i principi della Lega del Reno neghino il passo alle truppe imperiali o spagnole e chiede che l'Imperatore rinunci a dare aiuti alla Spagna, in virtù del capitolato di Francoforte. In conclusione del suo resoconto il nunzio, riferendosi alle pretese di Luigi XIV sul Brabante come eredità per la consorte, prefigura un precipitare degli eventi: «Se morisse il Re di Spagna nello stato presente delle cose, anche il figlio sopravviva, la rottura fra le corone sarebbe inevitabile».

Gli allarmi che in questi mesi inducono a «mantener la unión de Alemania y España contra sus enemigos» provengono da molti diplomatici e uomini di governo, in grado di constatare l'efficacia delle *inteligencias* costruite dagli agenti francesi con diversi principi. Una lettera di don Diego de Prado, inviata da Vienna il 3 febbraio 1665 e presa in esame dal *Consejo de Estado*, indica la pericolosità delle manovre francesi in Germania, soprattutto nella corte dell'elettore di Magonza (l'arcivescovo Johann Philipp von Schönborn). Bisogna cercare di togliere questo principe dall'orbita francese – insiste de Prado – se si intende difendere la pace in centro Europa nella speranza di superare le attuali emergenze. Si tratta di guadagnare il tempo necessario per fare una tregua col Turco, porre fine al conflitto col Portogallo, far uscire dalla minorità il sovrano, concludere il matrimonio dell'imperatore assicurandone la successione. Se Dio volesse, potrebbe intanto accadere in Francia «alguna novedad» utile per favorire la restaurazione della grandezza della casa d'Austria³⁵.

La fiducia in quella Provvidenza divina che aveva impedito il «grand dessein» di Enrico IV e posto un argine alla strategia di Mazzarino è un sentimento certo condiviso e ampiamente alimentato anche al di fuori della sfera del governo e della diplomazia. Ma le previsioni peggiori trovano presto conferma. La morte di Filippo IV (settembre 1665), l'inizio della reggenza di Marianna d'Austria e le notizie sulle precarie condizioni di salute di Carlo II danno occasione a Luigi XIV di rivendicare apertamente

i pretesi diritti sull'eredità spagnola. Nell'inverno 1665-66 è avviata ormai la preparazione della guerra sul piano diplomatico e militare³⁶.

3

Il crollo delle speranze

La cronologia di questi anni è nota soprattutto per le attenzioni degli storici alla rapida affermazione della corona francese, che culmina con la «passeggiata militare» della Guerra di Devoluzione³⁷. Se prestiamo altrettanta attenzione a quanto avviene nel campo dei suoi tradizionali avversari, il quadro mostra una complessità che sollecita ulteriori approfondimenti.

A seguito del matrimonio di Leopoldo I con l'infanta Margherita, figlia di Filippo IV (stipulato il 25 aprile 1666 per procura) Vienna diviene teatro di celebrazioni senza precedenti, incentrate sull'esaltazione allegorica dell'unione dei due rami della casa d'Austria e sulla sua gloria imperitura³⁸. L'evento segna un successo della fazione "austriaca" a Madrid; nello stesso tempo convince a proseguire la guerra in Portogallo, contro i desideri dell'imperatore. I tentativi della corte spagnola di assicurarsi l'aiuto di Vienna nel caso i francesi ricorressero alla forza militare non ottengono garanzie certe³⁹.

La politica estera dell'Impero è volta ormai a garantire una successione al trono di Spagna per Leopoldo I e successori. D'altra parte, al vertice della *monarquía* non vi è unità di intenti riguardo alla linea da tenere con Vienna. Per sostenere i suoi interessi a Madrid, l'imperatore può contare sul suo antico precettore, il gesuita Nithard, ora influente confessore della reggente; egli entra nel 1666 nella Giunta con la carica di Grande Inquisitore e di fatto assume il ruolo di *privado*. Il duca di Medina de las Torres, che non gode del favore della regina e di Nithard, è fautore di una adesione incondizionata alla strategia imperiale (ciò significa uscire dal conflitto col Portogallo e impegnarsi nella conservazione dei rimanenti domini europei); sostengono invece una politica autonoma il conte di Castrillo e Peñaranda – quest'ultimo molto influente in ambito di politica estera⁴⁰.

Mentre la diplomazia di Luigi XIV trae profitto dall'evoluzione del conflitto anglo olandese e dal protrarsi della guerra ispano portoghese, la corte di Madrid sotto il ministeriato di Nithard non esce dall'incertezza e Leopoldo I, dopo aver cercato attraverso il barone Lisola di promuovere un'azione comune contro la Francia, assume una posizione di neutralità che mantiene di fronte all'aggressione francese ai Paesi Bassi spagnoli⁴¹. Erano questi il punto più vulnerabile della monarchia, impoveriti e sguarniti militarmente per aver perso, con il trattato dei Pirenei, parti

del loro territorio e diverse piazzeforti. A fine maggio del 1667 l'offensiva francese coglie impreparate le forze del marchese di Castel Rodrigo; nel giro di tre mesi, dopo la presa di Lille, cui assiste lo stesso re di Francia, non vi sono più ostacoli alla conquista dell'intero Paese.

Nel mese di settembre i portoghesi sferrano un'offensiva al confine con la Galizia; il blocco della Manica da parte delle navi francesi, nell'inverno seguente, rende impossibile inviare soccorsi ai Paesi Bassi. Questa congiuntura insostenibile costringerà la corona cattolica a firmare la pace con il Portogallo. Nel frattempo, l'aggressione francese alle Fiandre ha suscitato grande inquietudine in Europa, e specialmente nelle Province Unite, che hanno posto fine al conflitto con l'Inghilterra (pace di Breda, 31 luglio 1667). Il nuovo quadro dei rapporti tra le potenze del Nord rende possibile la costruzione di una lega per porre fine all'avanzata francese⁴². Ma la complessa trattativa avviata dall'alleanza dell'Aia trova ostacoli nella corte cattolica, poco disposta a cedere le piazze già occupate dal nemico, e in quella francese, che vorrebbe continuare la guerra vittoriosa. Le due potenze accettano la mediazione del pontefice, che nel novembre 1667 affida a monsignor Agostino Franciotti, nunzio presso l'elettore di Colonia, il compito di presiedere alle trattative di pace ad Aix-la-Chapelle – Aquisgrana (l'accordo sarà stipulato dai plenipotenziari solo il 2 maggio 1668)⁴³.

Il riepilogo di questi eventi serve a capire quanto fosse sconcertante la situazione sul finire del 1667. La possibilità di raggiungere un armistizio, almeno per i mesi invernali, si è rapidamente vanificata e il re di Francia si prepara a scatenare la nuova offensiva che consentirà in febbraio la fulminea conquista della Franca Contea. In queste circostanze la crisi dell'Europa cattolica ha la sua manifestazione estrema nell'accordo segreto tra l'Impero e la Francia per la spartizione dei domini spagnoli (sottoscritto da Leopoldo I il 18 gennaio 1668)⁴⁴. Vi era stata, in verità, un'importante anticipazione, propiziata da Johann Weickard Auersperg, già consigliere influente di Ferdinando III e sostenitore presso Leopoldo I di quella politica di avvicinamento alla Francia che Václav Eusebius Lobkowitz avrebbe ripreso dopo di lui. Nel giugno del 1664 l'ambasciatore Pötting aveva comunicato al principe di Porcia un'informazione avuta dal duca di Medina: Peñaranda aveva confidato al re che Impero e Francia, con la mediazione dell'elettore di Magonza, avevano pattuito segretamente la spartizione dei possedimenti spagnoli nel caso si fosse interrotta la linea successoria della famiglia reale⁴⁵.

L'accordo si realizza in concomitanza con l'aggravarsi della crisi dinastica e con la dimostrazione di forza della Francia. Non si può dire che la storiografia abbia ignorato questo evento, ma la prospettiva che abbiamo sin qui seguito gli conferisce un particolare significato; una portata sto-

rica e simbolica che non viene meno se mettiamo in conto le necessità e le preoccupazioni della corte cesarea, opportunamente sottolineate da Jean Bérenger. Leopoldo I accettava il progetto di spartizione dell'eredità spagnola quando vi era il pericolo di una estinzione degli stessi Asburgo d'Austria; inoltre le forze imperiali dovevano in quel momento far fronte alla rivolta dei magnati ungheresi⁴⁶.

Per comprendere la gravità del momento dovremmo ancora una volta allargare il quadro a situazioni di emergenza che nei testi di storia politico-diplomatica hanno trovato poco spazio. Tra il 1667 e il 1668 mentre si è attivata la mediazione della Santa sede, Luigi XIV non si limita a insistere nella sua offensiva nei Paesi Bassi; i suoi ministri e agenti cercano intanto di convincere il duca di Savoia a entrare in guerra contro la Spagna e tramano una congiura nel Regno di Napoli⁴⁷. Informato di questi disegni, nell'ottobre del 1667 l'ambasciatore cattolico a Venezia, don Gaspar de Teves y Córdoba, avverte il *Consejo de Estado* che i francesi non puntano solo su quanto si può conquistare con le armi, ma anche su tutto ciò che pare ai loro occhi raggiungibile, ovunque e a qualsiasi prezzo, «giusto o ingiusto»⁴⁸.

Sono note le ripercussioni della guerra nei Paesi Bassi sulle scelte del vertice spagnolo. Con la mediazione di Carlo II d'Inghilterra, il 13 febbraio 1668 si giunge al riconoscimento dell'indipendenza del Portogallo; agli inizi del mese successivo, con il trattato di Aquisgrana, la monarchia cattolica rinuncia a piazzeforti dell'importanza di Lille, Tournay e Charleroi. In un clima di diffuso malcontento contro la reggente e il suo *privado*, avviene il pronunciamento militare di don Juan José de Austria, il quale chiede pubblicamente la destituzione di Nithard (novembre 1668)⁴⁹.

Anche rispetto al succedersi di questi fatti è utile considerare, insieme alla crisi dell'alleanza tra i due rami della casa d'Austria, quella dei loro legami con un pontificato volto innanzitutto ad evitare ogni rottura con Parigi. La sede apostolica con molte difficoltà era uscita dalla fase acuta dello scontro con Luigi XIV, e questi aveva potuto apprezzare, nel giugno 1667, l'esito del conclave⁵⁰. Appena eletto al soglio pontificio, Clemente IX mostrava la sua riconoscenza a Cristina di Svezia (ricordiamo che Mazzarino, nel 1658, aveva pensato di assegnarle il Regno di Napoli) e ai due porporati che guidavano lo "squadron volante": Decio Azzolini, premiato con l'ufficio di segretario di Stato e Pietro Ottoboni, posto a capo della Dataria. Dal canto suo l'ambasciatore francese poteva rilevare con soddisfazione la crisi del partito avversario nel Collegio cardinalizio: «gli spagnoli sono hoggi sì deboli a Roma come a Madrid»⁵¹.

Preoccupato per i progressi degli ottomani nella guerra di Candia, il papa si impegna per mantenere la pace e convincere le potenze cristiane ad aiutare Venezia; quando i francesi invadono i Paesi Bassi prende

consistenza la proposta di una mediazione della Santa sede. Nel gennaio 1668 Clemente IX decide di inviare Federico Borromeo in missione straordinaria alla corte di Madrid: ha il compito di ottenere un impegno per Candia, ma anche di difendere i diritti ecclesiastici continuamente “offesi” dai ministri di Milano e di Napoli⁵². Contemporaneamente, accogliendo le pressioni del re e di Hugues de Lionne, egli assegna la nunziatura di Parigi a Niccolò Bargellini (e non a Galeazzo Marescotti, non gradito a corte per la sua intransigenza sulla questione giansenista)⁵³.

A Luigi XIV l'intesa con Roma è necessaria per risolvere la questione dei quattro vescovi che si sono opposti alla condanna di Giansenio. Il papa, da parte sua, è disponibile al compromesso. A convincerlo non è solo la necessità di ottenere l'impegno del sovrano contro il Turco; il timore di uno scisma della Chiesa gallicana è altrettanto forte. La contrattazione con il re e i ministri di Francia non si sviluppa nei modi che avevano caratterizzato il confronto, talora aspro, con le corti degli Asburgo. Lo scontro aperto con Alessandro VII ha dato impulso a Parigi allo sviluppo di un movimento gallicano molto attivo; la Sorbona, dopo la pubblicazione delle tesi contro l'infallibilità del papa e la sua autorità sopra i principi, rimane il centro di divulgazione della pubblicistica antiromana⁵⁴.

Hugues de Lionne è il principale artefice della cosiddetta “pace clementina”, accolta con grande soddisfazione a Parigi. Con il breve del 2 febbraio 1669, i vescovi di Alet, Pamiers, Angers e Beauvais ritornano nella grazia del pontefice in base alle garanzie riguardo alla loro «sincera» sottomissione. Il sovrano, accontentato con la “pace della Chiesa”, assicura di voler salvare Candia (destinata a cedere all'assedio ottomano nel settembre di quell'anno)⁵⁵. Intanto nel suo regno l'attacco ai diritti ecclesiastici e alle prerogative del nunzio raggiunge livelli inediti. Il pontefice “filofrancese”, convinto ormai che il compromesso sulla questione giansenista si sia risolto in una sconfitta della Santa sede, disapprova l'operato di monsignor Bargellini, che pure continua a godere della protezione di Luigi XIV.

La storiografia recente, ancora condizionata dalla tradizionale separazione delle diverse prospettive nazionali, è poco attenta alla circolazione europea del discorso giurisdizionale e al suo notevolissimo incremento nel pieno Seicento, per effetto delle guerre continentali e, in seguito, per l'impulso ricevuto dal modello gallicano. Pensiamo, ad esempio, all'attacco contro le prerogative ecclesiastiche che accompagna il processo di secolarizzazione dei vescovati renani, largamente sostenuto dalla corona francese; come dimostra il caso dell'elettore di Colonia, Massimiliano Enrico di Wittelsbach, gli interessi politici spingono a stringere accordi con Parigi e nel contempo a mettere in discussione ogni legame discipli-

nare con Roma. Ma intanto anche nel sistema spagnolo, in particolare nel Regno di Napoli e nel *Milanesado*, un'offensiva senza precedenti contro le immunità e i privilegi ecclesiastici convince Clemente IX a prendere l'iniziativa. La Congregazione speciale da lui istituita a Roma nel 1668 ha il compito di condurre un'ampia indagine sulle «lagnanze dei principi», con la prospettiva dichiarata di procedere a una modifica della bolla gregoriana (*Cum alias*, 1591) le cui prescrizioni riguardo al diritto di asilo risultano ormai inaccettabili⁵⁶.

Da questo punto di vista, la Sede apostolica è costretta a una posizione difensiva contro i molti “abusi” che provengono da governi secolari grandi e piccoli, vicini e lontani. Persino i principi italiani che Roma considerava in base al diritto feudale suoi “vassalli”, entrati nell'orbita francese o influenzati dal comportamento dei governatori spagnoli, non esitano a prendere misure clamorose per imporre il loro controllo sui beni ecclesiastici e sui tribunali dell'Inquisizione compresi nel loro dominio territoriale. L'autorità dei pontefici, che si fonda anche sulla capacità di reagire agli attacchi giurisdizionali dei governi è dunque in netto declino. D'altra parte, dopo la minacciata aggressione del 1663, nessuno può credere che Luigi XIV sia un alleato affidabile per Roma: la Francia non sarà mai il nuovo “braccio armato” pronto a difendere il papato. Pur restando formalmente cattolica, la corte di Parigi non mostra alcuna soggezione nei confronti della Santa sede, ed è chiaro che il sovrano più forte d'Europa non ritiene necessaria alcuna legittimazione esterna per il suo potere.

Mentre a Roma e nella maggior parte delle corti italiane le iniziative francesi sono seguite con sospetto e preoccupazione, il vertice della monarchia spagnola, nel suo momento più difficile, cerca di ripristinare il rapporto privilegiato che i re cattolici avevano stabilito con la Chiesa. Questo risulta dall'Istruzione (22 novembre 1668) data a don Pedro de Aragón, allora vicerè a Napoli, per una missione a Roma in veste di ambasciatore straordinario. In nome del giovane re e della reggente, dovrà dire a Clemente IX che la provvidenza divina lo ha innalzato al soglio pontificio per rimediare ai mali che affliggono la Cristianità. In considerazione della minorità del sovrano, il pontefice dovrebbe «mostrarse padre de un Rey niño tan benemerito hijio de la Iglesia»: operare quindi per una stabile pace, come ha fatto già la monarchia accettando di porre fine alla guerra in Portogallo. In realtà i rapporti con Roma rimarranno molto tesi, come testimonia efficacemente una seduta del *Consejo de Estado* del 9 novembre 1669, che enumera tutte le «acciones contra el decoro real» perpetrate dal pontefice⁵⁷.

Con la conquista della Franca Contea, l'accusa rivolta al re di Francia di coltivare un disegno di «monarchia universale» (formulata dal barone

Lisola nel 1667), poteva apparire a molti ben fondata⁸. Al terribile sovrano Leibniz, di lì a poco, presenterà il suo *Progetto per la conquista dell'Egitto* (1672), col fine di distoglierlo dalle sue mire sulla regione del Reno e da ogni impresa militare ai danni delle nazioni “civilizzate”⁹. L'equilibrio stabilito ad Aquisgrana non può dare garanzie durevoli; contiene anzi le premesse di una guerra contro gli olandesi, che promuovendo la triplice alleanza hanno infranto il patto stabilito con la Francia nel 1662; Luigi ha dovuto rinunciare alla Franca Contea, ma con il possesso di undici piazzeforti nelle Fiandre è in grado di muovere rapidamente contro di loro. In questo clima politico poco rassicurante l'arcivescovo elettore di Magonza, fino allora importante alleato di Parigi, nell'estate del 1668 decide di uscire dalla Lega renana⁶⁰.

La linea del compromesso, affermata agli inizi di quell'anno, aveva sostenitori molto autorevoli a Parigi (Hugues de Lionne) e a Vienna (Lobkowitz). Non la dividevano i comandanti militari Turenne e Condé, i quali tuttavia si erano piegati alla scelta del loro sovrano. Una situazione analoga si era determinata nella corte cesarea, dove il partito favorevole a una risposta armata contro la Francia era autorevolmente rappresentato da Raimondo Montecucoli, eroe della battaglia di St. Gotthard contro i turchi (1 agosto 1664) e grande avversario di Turenne⁶¹.

Su queste divisioni interne alle corti si è soffermata a più riprese la storiografia. In questa sede importa sottolineare che le convinzioni del generale italiano non riflettono semplicemente una opposizione alla linea della trattativa di natura “militarista”, cioè rispondente al suo ruolo e alle sue ambizioni di comando, ma si appellano al passato e all'eredità di valori dell'Europa cattolica, anche se in termini nuovi dettati dall'evidenza del declino della corona spagnola. Il 20 settembre 1668, anno in cui diviene presidente del Consiglio aulico di guerra, Montecucoli scrive un memoriale per indicare, sulla base di una realistica valutazione della crisi, il ruolo che l'Impero deve assumersi per tener fede alla sua missione:

La Spagna e la Casa d'Austria e di Germania furono per l'adietro unitissime tra loro [...] e quindi potentissime, non essendo altro la forza che una identità di più Corti, ciascuna de' quali ha la potenza che in uno si congiunge. Ma di presente (che dovriano essere più che mai unite, per l'impeto degli emuli, per il poco numero de' Principi del sangue, per tutelare l'eredità) ecco si disuniscono.

Per porre fine a questa deriva occorre innanzitutto rimediare ai mali interni che indeboliscono l'uno e l'altro ramo della casa d'Austria:

né solo queste due Corti fra loro sono divise. Il Consiglio di Madrid è in sé separato; la Regina poco amata, il Confessore essoso, il Re pupillo [...]. L'Imperatore ha la Corte in fazioni [...] molti hanno in mira unica i propri interessi,

o d'ammassar la lor fortuna accordandosi con potenze straniere, o di mettersi al coperto delle tempeste che possono venire.

Montecuccoli sostiene che sarebbe un suicidio per l'Impero «farsi umile, per tener quieta la Francia»; dovrà piuttosto armarsi, raccogliere il ruolo che in passato era toccato alla monarchia cattolica, opporsi alle pretese francesi nelle Fiandre e in Italia, anche se la partita con la potenza ottomana rimane aperta sul fronte orientale⁶².

La prospettiva indicata dal generale italiano non trova accoglienza in una corte dove continua a prevalere la politica prudente di Lobkowitz. Dopo aver assistito all'occupazione francese della Lorena (agosto 1670), nel timore di una avanzata del Turco sul fronte orientale l'Impero garantisce la propria neutralità a Luigi XIV, lasciandogli campo libero per il suo attacco all'Olanda (1 novembre)⁶³. Solo più tardi l'influenza del partito del compromesso si indebolisce, fino al definitivo allontanamento di Lobkowitz dalla corte cesarea (1674).

Tuttavia, per le corti che un tempo avevano sostenuto l'Europa cattolica, le vicende dei primi anni Settanta piuttosto che annunciare un rinnovamento dell'antica solidarietà confermano che i loro rapporti non potranno rinascere sulle fondamenta del passato. Dopo il conclave che si conclude nel maggio 1670 con l'elezione di Clemente X, la diplomazia pontificia non esprime un atteggiamento univoco riguardo all'espansionismo di Luigi XIV. Se inizialmente prevale il timore per la prospettiva di una sua egemonia incontrastata e si cerca, soprattutto attraverso la nunziatura di Colonia, di favorire un'intesa tra gli Stati di Germania e gli Asburgo per ostacolare la politica francese, molti a Roma rimangono convinti che la politica aggressiva del re di Francia potrà ricondurre i Paesi Bassi protestanti al cattolicesimo.

Ritroviamo Montecuccoli ancora protagonista, sul campo di battaglia: egli ottiene la vittoria contro Turenne, nonostante gli ostacoli posti dalla fazione di Lobkowitz alla sua condotta della guerra e le difficoltà procurate dalla diplomazia pontificia, che preferirebbe un'offensiva contro gli olandesi e il Turco. Ma soprattutto il generale italiano è anche testimone d'eccezione della trasformazione decisiva che sta avvenendo nel continente. Al di là delle vicende belliche e dei giochi diplomatici, i governi stabiliscono, attraverso il potenziamento militare, un controllo sulla destinazione delle risorse, insieme a efficaci misure di *policey* sulla popolazione e sul territorio. Una parte dell'Europa cattolica, come si è detto, non può competere su questo piano. Lo Stato della Chiesa e i potentati italiani sono ormai fuori gioco; la Spagna, impegnata nel tentativo di salvare i suoi governi periferici, è in grave difficoltà. Ma l'Impero, seguendo un suo peculiare percorso, si prepara a tener testa alla Francia.

La riflessione teorico politica di Montecuccoli, ampiamente testimoniata dai suoi scritti, partendo dalle trasformazioni intervenute durante il primo Seicento nel modo di condurre le guerre, vuole indicare a Leopoldo I la via per la *restauratio* della grandezza imperiale. Solo la riforma militare, motivata dalla mobilitazione contro i nemici esterni, può forzare i limiti imposti dalla struttura costituzionale germanica alla casa d'Austria, tenuta a rispettare l'antico diritto dei territori e dei principi, e affermare così la *superioritas* dell'imperatore. È un percorso di "modernizzazione", parallelo a quello della Francia, ma caratterizzato dalla profonda unione dei motivi religiosi e politici e dal confronto con le rappresentanze dei corpi presenti nella sua area di influenza.

4

Percorsi di modernità

Penso che un approfondimento dei fatti che qui vengono solamente accennati e delle loro conseguenze in campo sociale e culturale sia indispensabile per affrontare una questione densa di molte implicazioni: quale è il rapporto tra il declino dell'Europa cattolica e l'affermazione della moderna civiltà europea? In sostanza, si tratta di mettere a confronto la scoperta della complessità del XVII secolo con il paradigma della storia d'Europa proposto nell'età dell'Illuminismo da autori come Voltaire, Gibbon, Hume, Robertson, Raynal, perfezionato nel corso dell'Ottocento e poi entrato come elemento costitutivo nell'idea di *western civilization*.

In primo luogo va sottolineato che questa idea di civiltà *secular* ha già assegnato al XVII secolo una posizione cruciale, in quanto fase di sviluppo di alcuni elementi fondativi del cammino della modernità: affermazione della sovranità, marginalizzazione dei conflitti religiosi, crisi della Controriforma, configurarsi di un sistema di Stati come *balance of power*, nascita dell'opinione pubblica, diffusione del razionalismo e delle conoscenze scientifiche, circolazione di un sapere critico attraverso la "repubblica delle lettere". Sono aspetti molteplici attribuiti a un'unica fase storica, sempre definita in termini di transizione ed evocata in modo suggestivo: «crisi della coscienza europea» (P. Hazard); «passaggio dalla cristianità all'Europa» (A. Dupront); «fine dell'Armonia del mondo» (L. Spitzer)⁶⁴.

I risultati delle ricerche condotte negli ultimi vent'anni all'incirca sul sistema spagnolo, sulla Roma dei papi e sull'area di influenza imperiale, evidenziano le ambiguità di questo schema, a partire dal fatto che la svolta decisiva tradizionalmente viene fatta coincidere con i trattati di Westfalia, mentre tutti gli sviluppi che sostanziano il discorso della modernità si fanno risalire agli ultimi decenni del XVII secolo (la «crisi della coscienza

europea»). Il problema è nel fatto che la visione ideologica ha impedito un reale interesse per l'approfondimento del rapporto tra vicende politiche, sociali e culturali. Nella storiografia italiana la centralità assunta dalla categoria di decadenza ha aggravato questa lacuna⁶⁵; ma possiamo allargare il discorso alla memoria pubblica di altri Paesi, che pure hanno celebrato nel Seicento elementi di progresso e di grandezza. Lo sguardo retrospettivo su quel secolo della storia europea contiene un giudizio implicito, poiché riconosce come unico evento veramente "epocale" del lungo antico regime il suo tramonto e il suo crollo, con le Rivoluzioni di fine Settecento (anticipate dai "prodromi" dell'Illuminismo e delle Riforme).

In questo senso ci interessano da vicino le discussioni intorno all'interpretazione dell'Illuminismo, sempre vive nell'ambito "separato" dei cultori di quel secolo. Penso all'idea di *radical Enlightenment* di Margaret Candee Jacob, ampiamente rielaborata nell'opera imponente di Israel, in contrapposizione con il *conservative Enlightenment* di Pocock⁶⁶. Da una parte Israel, in polemica con Pocock, insiste sui valori comuni e sulla coesione della storia europea, respinge una focalizzazione sull'elemento nazionale e risale all'indietro nel tempo per cercare le radici della crisi della coscienza europea. Ma d'altra parte non avvia una verifica critica del fondamento stesso del discorso, lo schema *secular* e *whig* che fa coincidere Illuminismo e modernità ponendoli in netta antitesi alla cultura del mondo cattolico e "mediterraneo". Così il richiamo alla coesione della cultura europea non implica il rispetto della complessità di una parte rilevante del quadro continentale, trascurandone i percorsi peculiari di modernità: da una parte rimane il mondo anacronistico dell'oscurantismo teologico, dall'altra quello ravvivato dalla *libertas philosophandi* dei teorici radicali, atei o deisti⁶⁷.

Una correzione particolarmente significativa di tale impostazione dualistica proviene dagli studi rivolti al cammino della scienza verso la sua autonomia, che offrono risultati interessanti riguardo al mondo della Controriforma. Mi riferisco alla ricostruzione delle esperienze di chi aveva coltivato la scienza, con le sue conquiste, come percorso verso Dio: uno strumento apologetico utile per confutare lo scetticismo e il materialismo. Benché questo atteggiamento entri in crisi con la condanna di Galileo, è possibile individuare nella stessa Roma aperture importanti, interlocutori e punti di riferimento per il dibattito europeo, anche quando è ormai evidente che la circolazione del copernicanesimo e del pensiero di Cartesio, promuovendo una conoscenza dell'universo fisico basata su principi matematici e meccanici, costituisce una seria minaccia per il prestigio della scolastica⁶⁸.

Per tornare all'ambito della storia politica e sociale, riconoscere la complessità dell'Europa cattolica significa, ad esempio, dare il giusto

rilievo al giurisdizionalismo degli Austrias (senza per questo sminuire l'impatto del riformismo settecentesco e del giuseppinismo). Sappiamo che la monarchia spagnola, rappresentante e portatrice di un programma cattolico e "imperiale", esprimeva una concezione sacrale della società e della politica; tuttavia il potere sovrano era ritenuto autonomo dall'autorità del papa, come dimostrano gli attacchi incessanti dell'autorità civile alle immunità delle persone e dei beni della Chiesa⁶⁹. Anche riguardo all'Italia, è infondato affermare che «nel Seicento» i domini della monarchia fossero sottoposti a un rigido controllo confessionale, o persino a un regime di clericalizzazione. Basti rammentare che nello stesso Stato ecclesiastico un ministro influente giunge ad affermare che il papa, «nella sua veste di principe temporale e in nome del buon governo», ha il diritto e le giuste motivazioni per colpire i privilegi dell'Inquisizione, la più inattaccabile tra le istituzioni della Chiesa⁷⁰. Più in generale, con riferimento ai conflitti religiosi e politici dell'area centro europea, la storiografia ha insistito sul processo di confessionalizzazione; ma le guerre probabilmente portarono le popolazioni a relativizzare le dispute sulle verità teologiche, anche se il loro esito imponeva la conformità con la fede del principe⁷¹. In ogni caso, sia negli Stati del Nord sia in quelli cattolici e "mediterranei", la sovranità conquista con le guerre nuovi spazi: un controllo più fermo sulle élite, sugli ecclesiastici e sull'intero corpo sociale.

La percezione di questo processo è evidente in diverse opere di Gregorio Leti; benché il suo intento sia quello di attribuire al re di Francia il ruolo di attore principale, in netta antitesi con l'inerte monarchia cattolica, egli prende atto che il nuovo modello di sovranità ha una circolazione sovranazionale. Nella seconda parte dei *Dialoghi politici* (1666) un ambasciatore e un "consigliere" discutono il tema della tirannia. Sono tempi fortunati – afferma l'ambasciatore – perché tutta la cristianità è retta ormai da «buoni principi», cioè pii, non «inumani». È il risultato del progresso avviato all'inizio del secolo, che insieme alla «malizia dei popoli» ha bandito la «tirannia». Anche l'Italia ne è partecipe: «senza tirannia, vive felicissima»⁷². La spiegazione del cambiamento è nel seguito del dialogo. Per l'ambasciatore «quella che prima compariva con abito di tirannia, al presente si fa vedere con una veste di politica»; da parte sua il consigliere sottolinea che nei tempi presenti «l'abbondanza de' privati, la qualità de' consigli, il gran numero de' consiglieri, rende quasi li Principi schiavi de' propri sudditi, onde si può dire che sono più tiranneggiati che tiranni». In questo senso si può sostenere che la politica ha posto un limite all'onnipotenza dei principi, rendendoli generosi e amorevoli nei confronti dei sudditi⁷³.

Si è detto che la tendenza degli Stati a sviluppare al massimo le proprie risorse umane e materiali, a instaurare rapporti di comando e

di obbedienza per mantenere l'ordine sociale e la sicurezza, produce nelle grandi monarchie amministrative una «autonomizzazione dell'arte governamentale» che si accompagna con fini etici⁷⁴. Importa qui sottolineare che il processo coinvolge l'Europa cattolica e si sviluppa ben prima della seconda metà del XVII secolo. Nel passaggio tra Cinquecento e Seicento si fa strada l'interpretazione del mondo come un conflitto incessante di forze e interessi, e tale consapevolezza impone conoscenza di regole, aggiornamento continuo e sperimentazione. Si afferma uno «spazio di pensiero», un modo di ragionare nuovo, «scopertamente» politico o economico, fuori dai dettami della teologia e del diritto⁷⁵. In questa fase, mentre i principi incrementano l'autonomia del loro potere nelle sue funzioni secolari, la trattatistica sulla ragion di Stato indica ai governanti l'importanza di conoscenze approfondite (geografia, economia, politica) e porta il discorso sulla legge naturale a confrontarsi con la storia. Lungo un percorso che va da Botero a Conring, la tradizione degli *arcana imperii* perde terreno quanto più si allarga la convinzione che gli interessi dello Stato debbano essere perseguiti con mezzi eticamente e moralmente leciti⁷⁶.

Nel rilevare lo spegnersi di questo filone della trattatistica politica intorno alla metà del XVII secolo, Stolleis commenta: «l'ideale non è più il paradosso e il segreto, ma la chiarezza, la simmetria, la stabilità», dunque un mutamento che coincide «col trionfo del diritto naturale ordinato more geometrico»⁷⁷. Rimane aperta, mi pare, la questione del collegamento con i fatti storici, a partire dal fatto che il declino della letteratura sugli *arcana* (e in seguito della ragion di Stato) interessa in primo luogo l'area della monarchia cattolica. Alle guerre «esterne» e alle divisioni che si determinano all'interno delle comunità va rapportato l'interesse crescente per il diritto naturale, insieme all'esigenza sempre più avvertita di un potere che tenga fede ai patti, rispetti l'onore altrui e amministri rettamente la giustizia. Al di là delle divisioni confessionali, in diverse aree del continente le comunità vedono minacciati i loro beni, la libertà, la vita stessa, e questo sollecita il dibattito su questioni quali il diritto di ricorrere alle armi, la legge di natura, i fondamenti dello Stato e la legittimità del potere⁷⁸.

Sul tema della correlazione tra le conseguenze culturali e sociali delle guerre e la moderna identità europea esiste una amplissima bibliografia, incentrata sul convincimento che dalla devastazione senza precedenti del conflitto religioso e politico sia nato lo *jus publicum europaeum* e persino una solidarietà interstatale. Tuttavia abbiamo elementi sufficienti per relativizzare l'idea che una nuova concezione dei rapporti tra gli Stati si sia affermata con Westfalia per effetto della sconfitta degli Asburgo. Lo stesso concetto di «bilancia delle potenze» deve essere smitizzato e verificato

alla luce della realtà storica. Una cospicua tradizione di studi continua a indicarne il modello nell'Italia del Quattrocento, con riferimento a un giudizio espresso da Guicciardini. Dovremmo però riconoscere che una “bilancia” durevole si instaura, per necessità o convenienza, dopo le guerre tra Asburgo e Valois, grazie al controllo della monarchia spagnola, capace di porre un freno alle aspirazioni del Papato e alle rivalità tra i potentati. D'altra parte, come abbiamo ricordato, il problema della “monarchia universale” ritorna in forme diverse dopo il 1648 e il 1659 (e oltre)⁷⁹.

Un'altra questione determinante nel discorso della modernità è quella sull'origine della “sfera pubblica”. La tradizione dice che l'età dei Lumi e delle Riforme porta la scienza politica a una dimensione pubblica, ma individua le premesse di questo fenomeno nell'ampliarsi della circolazione delle notizie e del dibattito che si verifica già nel secondo Seicento. Se un elemento determinante è la connessione tra le guerre continentali e l'allargamento dell'informazione a diversi strati sociali, dovremo risalire almeno alla prima metà del secolo e arricchire il quadro, superando i limiti di una impostazione che si concentra sulle capitali del Nord Europa⁸⁰.

Poiché la condotta politica risulta sensibile agli orientamenti, umori e aspettative popolari, con la nuova importanza assunta dal “pubblico” vanno messi a confronto gli studi sulla diplomazia e sulle corti, la storia delle vicende militari, gli approfondimenti sul discorso politico che, come si è detto, conosce il progressivo esaurimento degli *arcana imperii* e della ragion di Stato. Indubbiamente il lungo declino dell'Europa cattolica offre molti spunti in questo senso. Un articolo di M. Victoria López-Cordón Cortezo sulla pubblicistica spagnola sottolinea che già prima del 1648 era diffusa nella monarchia la crisi dell'ottimismo e del provvidenzialismo, e che nello stesso tempo cresceva il condizionamento dell'opinione pubblica sulla politica⁸¹. Nel centro decisionale si registrano le reazioni dei contesti locali e si è coscienti del fatto che le imprese di guerra, come pure i compromessi con il nemico, necessitano di consenso interno per essere poste in atto.

In relazione al tema che abbiamo approfondito, è interessante storicizzare ulteriormente questa dinamica; constatiamo la sopravvivenza ostinata di una visione provvidenzialistica che, verso la fine del conflitto tra Spagna e Francia, deve affidarsi ormai alla instabilità della fortuna, nella speranza che Dio intervenga per alimentare le divisioni interne al campo francese. Il senso di totale smarrimento prevale solo negli anni Sessanta; l'accordo siglato ai Pirenei può ancora essere interpretato come vantaggioso e reso possibile dall'intervento divino. Ad esempio, nello Stato di Milano si formulano giustificazioni riguardo alla condotta e all'esito della guerra, volte a dare un senso anche alle perdite territoriali:

il «valor guerriero» opportunamente ha lasciato il posto «ad una segreta politica della Provvidenza». Non erano infatti necessari comandanti bellicosi, ma piuttosto un governatore che, come Fabio Massimo, sapesse prendere tempo ed evitare il peggio grazie alla sua prudenza («cunctando restituit rem»). Assume allora particolare rilievo la convinzione che il conseguimento della pace, propiziato dalla Vergine Immacolata, sia indispensabile per l'unione delle potenze cristiane nella lotta decisiva contro il Turco⁸².

In relazione con i temi del diritto internazionale e della “sfera pubblica” assume dunque una dimensione sociale e culturale anche la propensione a risolvere i conflitti, a diversi livelli, per via negoziale, che è congiunta al diffondersi di posizioni di rifiuto verso la guerra. Anche questi sono fenomeni – tradizionalmente attribuiti alla moderna civiltà europea – che possiamo individuare nel sistema degli Asburgo, quanto più aumentano le difficoltà sul piano militare e politico. Nella scuola storica *whig* l'idea di tolleranza ha un senso anticattolico; ma divisioni e tentativi di convivenza e tolleranza vengono sperimentati in molte comunità pluri-confessionali. Come dimostra la sistemazione concordata per la Valtellina, la necessità di accettare tregue o stabili soluzioni di compromesso con il nemico, anche nel caso si tratti di un governo “eretico”, accompagna il declino della monarchia spagnola⁸³.

Più difficili da interpretare sono le esperienze di dissociazione, individuale o di gruppo, rispetto alle regole imposte dal potere politico e dall'autorità religiosa, che nel Seicento, in area cattolica, si manifestano a tratti come fenomeno endemico. Hans Schilling ha sottolineato che, mentre in Europa si raggiunge la piena coincidenza di confessionalizzazione e assolutismo, inizia anche la crisi interna dei campi confessionali, con il pietismo protestante e le forme cattoliche di «pietà del cuore», il giansenismo, il quietismo, il pensiero irenico⁸⁴. Ci interessa sottolineare che anche la dissociazione rispetto ai poteri deve essere studiata in relazione con i fatti storici che abbiamo rievocato. Ad esempio, la critica del militarismo si rafforza con l'opposizione a Luigi XIV, come denuncia dell'allontanamento dai principi cristiani e dal diritto naturale. Si può allargare il discorso, con riferimento al campo degli studi sul “disciplinamento sociale” che hanno messo a frutto le conclusioni di Oestreich riguardo al neostoicismo, studiando i fenomeni diffusi di dissociazione come un aspetto rilevante che accompagna il potenziamento militare e le forme più efficaci di *policey* degli Stati in questa fase storica.

In questo quadro non univoco si sviluppano anche i discorsi sul comportamento civile e sui costumi, studiati soprattutto per la Francia (*savoir vivre, politesse*) che hanno certamente nell'Europa degli Asburgo e mediterranea un percorso parallelo, già evidente agli inizi del Seicento⁸⁵.

Si può infatti parlare, anche a questo proposito, di una circolazione sovranazionale di discorsi, cui dà un forte contributo la stessa precettistica della Controriforma, dove le regole della partecipazione alla comunità entrano in gioco al pari dell'osservanza dei precetti cristiani. Per fare un esempio, Camillo Baldi, docente di filosofia nell'Ateneo bolognese, nel suo *Trattato dei Congressi civili*, cerca di definire «l'uomo civile et da bene» precisando che è «obbligato a osservare tutte le leggi divine, et humane della sua città». Un modello di comportamento che si pone non tanto come contraltare dell'uomo irreligioso o indifferente, quanto piuttosto dell'uomo «incivile et dishonorato»⁸⁶. Lo sviluppo successivo degli apparati di *policey* riprende le norme imposte per formare il buon cristiano e buon cittadino: moderazione, autocontrollo e obbedienza fanno sì che egli si attenga al posto che ha ricevuto nella società⁸⁷.

Il declino dell'Europa cattolica e la sua crisi ultima hanno stimolato un'espansione e un approfondimento della riflessione sulle leggi che consentono alla *res publica* di vivere e riprodursi: all'interesse per gli aspetti giuridici e istituzionali si è accompagnato quello per la sfera dei comportamenti e le passioni umane.

Attraverso un confronto attento con le vicende che determinarono la fine del grande progetto dovremo ricostruire il percorso che ha portato congiuntamente alla scoperta della razionalità dell'uomo e al riconoscimento dei suoi limiti.

Note

* Si propone in questa sede, con alcune modifiche marginali, il testo della conferenza che ha concluso i lavori del Convegno internazionale svoltosi a Madrid nel dicembre 2009 (Fundación Lázaro Galdiano – Universidad Autónoma de Madrid), i cui contributi sono ora raccolti in *La Dinastía de los Austria. Las relaciones entre Monarquía católica y el Imperio*, coordinadores J. Martínez Millán, R. González Cuerva, 3 voll., Ed. Polifemo, Madrid 2010 (Coll. "La Corte en Europa", Temas).

1. Per il regno di Francia il ristabilimento del cattolicesimo coincide con la ripresa della lotta contro gli Asburgo, e l'intervento nella Guerra dei Trent'anni può essere interpretato come negazione delle aspirazioni all'unione religiosa e politica della cristianità, risorte nel 1634 con la vittoria di Nördlingen. Ne è testimonianza la denuncia di Giansenio, nel *Mars gallicus, seu de justitia armorum et foederum regis Galliae* (agosto 1635); sull'attribuzione del libello cfr. A. De Meyer, *Jansénius et Roose, auteurs du Mars Gallicus*, in *Miscellanea historica in honorem L. van der Essen*, Éditions universitaires, Bruxelles 1947, t. II, pp. 831-6. Sulle accuse di empietà e machiavellismo rivolte alla politica francese si veda E. Thuau, *Raison d'Etat et pensée politique à l'époque de Richelieu*, postface de G. Mairet, Albin Michel, Paris 2000, pp. 129 ss. Più in generale cfr. R. García Cárcel, *El enemigo francés en la historia moderna de España*, in F. Cantù, G. Di Febo, R. Moro (a cura di), *L'immagine del nemico. Storia, ideologia e rappresentazione tra età moderna e contemporanea*, Viella, Roma 2009, pp. 77-96.

2. Per la storiografia sulla corte cattolica mi limito a segnalare il recente intervento di J. Martínez Millán, *La Corte de la Monarquía hispana*, in M. Fantoni e A. Quondam (a cura di), *Le parole che noi usiamo. Categorie storiografiche e interpretative dell'Europa*

moderna, Bulzoni, Roma 2008, pp. 143-82. Alle vicende del centro Europa hanno dedicato particolare attenzione A. Maczak ed E. Müller-Luckner (hrsg.), *Klientelsysteme im Europa der Frühen Neuzeit*, Oldenbourg Verlag, München 1988, e R. Asch (ed.), *Prince, Patronage and the Nobility: The Court at the Beginning of the Modern Age c. 1450-1650*, Oxford University Press, Oxford 1990.

3. «... né può trovarsi disconveniente il rimediare ai sopradetti disordini, anco con entrate che si cavino fuori di Fiandra»; K. Jaitner, *Die Hauptinstruktionen Clemens' VIII für die Nuntien und Legaten an der europäischen Fürstenhöfen 1592-1605*, 2 voll., Niemeyer, Tübingen 1984, I, p. 85. Il passo è opportunamente evidenziato in M. A. Visceglia, *Per una storia del linguaggio politico della curia romana. Le istruzioni ai nunzi pontifici a Madrid tra 1592 e 1623*, in A. L. Cortés Peña, J. L. Betrán, E. Serrano Martín (eds.), *Religión y poder en la Edad Moderna*, Universidad de Granada, Granada 2005, p. 243.

4. In questo senso, le acquisizioni maggiori riguardano la Compagnia di Gesù; per il tema qui trattato cfr. R. Bireley, *The Jesuits and the Thirty Years War. Kings, Courts, and Confessors*, Cambridge University Press, Cambridge 2003; J. J. Lozano Navarro, *La Compañía de Jesús y el poder en la España de los Austrias*, Cátedra, Madrid 2005.

5. Si veda il recente J. Martínez Millán, *El triunfo de Roma. Las relaciones entre el Papado y la Monarquía católica durante el siglo XVII*, in J. Martínez Millán, M. Rivero Rodríguez (coords.), *Centros de Poder Italianos en la Monarquía Hispánica (siglos XV-XVIII)*, Polifemo, Madrid 2010, 3 voll., vol. 1, pp. 549-681. Con particolare attenzione ai potentati italiani cfr. G. Signorotto, *Sui rapporti tra Roma, Stati italiani e Monarchia cattolica in età spagnola*, in C. J. Hernando Sanchez (coord.), *Roma y España. Un crisol de la cultura europea en la edad moderna*, 2 voll., SEACEX, Madrid 2007, vol. 1, pp. 577-92. Le dinamiche del periodo compreso tra i pontificati di Clemente VIII e Gregorio XV sono chiarite da M. A. Visceglia, *Roma papale e Spagna. Diplomatici, nobili e religiosi tra due corti*, Bulzoni, Roma 2009.

6. Si vedano ad esempio i casi evidenziati in F. Rurale (a cura di), *I Religiosi a corte. Teologia, politica e diplomazia in Antico regime*, Bulzoni, Roma 1998.

7. Il passo, tratto da V. Malvezzi, *David perseguitato*, Venezia 1634, pp. 101-3, era già segnalato in B. Croce, S. Caramella (a cura di), *Politici e memorialisti del Seicento*, Laterza, Bari 1930, p. 272.

8. J. Bérenger, *Léopold 1^{er} (1640-1705) fondateur de la puissance autrichienne*, Presses Universitaires de France, Paris 2004. Per una valorizzazione dell'operato del conte Maximilian von Trauttmansdorff ai negoziati di pace di Münster, cfr. Id., *Ferdinand III et la France de Mazarin*, in L. Bély (éd.), *L'Europe des traités de Westphalie. Esprit de la diplomatie et diplomatie de l'esprit*, Presses Universitaires de France, Paris 2000, pp. 163-80. Una rivalutazione recente della corte imperiale in J. Duindam, *Vienna and Versailles. The Courts of Europe Dynastic Rivals, 1550-1780*, Cambridge University Press, Cambridge 2003.

9. Si veda, anche per le sue considerazioni di carattere metodologico, P. Marek, *La diplomacia española y la papal en la corte imperial de Fernando II*, in "Studia historica – História moderna", 30, 2008 (*El Papado en la Edad moderna*), pp. 109-43. L'influenza di Papato e Spagna sulla politica imperiale si sviluppò favorendo dignitari in sintonia con il programma di riconquista cattolica, ma ciò non significa che questa strategia fosse promossa sempre da un compatto *partido español* (pp. 127-8). Cfr. anche F. Edelmayer, *Aspectos del trabajo de los embajadores de la casa de Austria en la segunda mitad del siglo XVI*, in "Pedralbes – Revista de História moderna", 9, 1989, pp. 37-56. Per una indagine sul rapporto tra rete diplomatica e attività di una *familia española* a corte, con attenzione ai legami con le istituzioni religiose, cfr. M. S. Sanchez, *The Empress, the Queen and the Nun. Women and Power at the Court of Philip III of Spain*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore and London 1998.

10. Così notava già E. Beladiez, *España y el Sacro Imperio Romano germanico. Walenstein (1583-1634)*, Prensa Española, Madrid 1967, pp. 99-100.

11. M. Rivero Rodríguez, *La Liga santa y la paz de Italia (1569-1576)*, in P. Fernández Albaladejo, J. Martínez Millán, V. Pinto Crespo (eds.), *Política, Religión e Inquisición en*

la España Moderna, Universidad Autónoma de Madrid, Madrid 1996, pp. 587-620.

12. J. L. Cano de Gardoqui, *La incorporación del marquesado del Finale (1602)*, Universidad de Valladolid, Valladolid 1955.

13. *Nuntiatgeberichte aus Deutschland, 1628-1635 [...] Nuntiatger des Pallotto 1628-30*, Barb. von H. Klewning, II, Berlin 1897, p. 268. Lettera del nunzio Pallotto al card. Barberini, da Vienna, 28 giugno 1629. Dal seguito si comprende che si riferisce al capo del Consiglio di Ferdinando II, principe Hans Ulrich von Eggenberg (definito dal nunzio Carlo Carafa «assoluto padrone della volontà dell'Imperatore»). Per la bibliografia cfr. Marek, *Diplomacia española y la papal*, cit., pp. 129-31.

14. A Roma, dal 1648 al 1691, l'Impero cessa di tenere un ambasciatore laico; affida i suoi affari all'ambasciatore di Spagna e soprattutto al cardinale protettore della nazione germanica, cardinale Colonna; cfr. J. Bérenger., *La diplomatie impériale*, in *Guerre et paix en Europe centrale aux époques moderne et contemporaine*, textes réunis par D. Tollet, Introduction de L. Bély, Presses de l'Université de Paris-Sorbonne, Paris 2003, pp. 64-5.

15. A. Domínguez Ortiz, *España ante la paz de los Pirineos*, pubblicato la prima volta nella rivista "Hispania", nel 1959. Sui rapporti tra Spagna e Impero prima della pace dei Pirenei si vedano ora, in *La Dinastía de los Austria*, cit., i pregevoli interventi di Alistair Malcolm, Lothar Höbelt e Andrea Weindl.

16. Alcune osservazioni pertinenti sul volume di T. J. Dandeleit, *Spanish Rome, 1500-1700*, Yale University Press, New Haven and London 2001, sono in M. A. Visceglia, *Vi è stata una "Roma spagnola"?*, in "Roma moderna e contemporanea", a. XI, 2003, 1-2.

17. Si veda, di chi scrive, *The squadrone volante: "Independent" Cardinals and European Politics in the Second Half of the Seventeenth Century*, in G. Signorotto e M. A. Visceglia (eds.), *Court and Politics in Papal Rome, 1400-1700*, Cambridge University Press, Cambridge 2002. Cfr. ora anche Martínez Millán, *El triunfo de Roma*, cit., pp. 616-37.

18. Come è noto, nella strategia rientrano il matrimonio di Ranuccio II Farnese con Margherita di Savoia, e in seguito le sue seconde nozze con Isabella d'Este, figlia di Francesco I di Modena (1664), come pure l'unione tra Carlo Emanuele II di Savoia con Francesca di Borbone di Valois, figlia del defunto Gastone d'Orléans (fratello di Luigi XIII) e sorella di Margherita Luigia granduchessa di Toscana.

19. Sui sentimenti di diffidenza e di timore condivisi dopo il 1660 anche dagli Stati italiani che avevano aderito, più o meno apertamente, al fronte antiasburgico, cfr. J. Meuvret, *Louis XIV et l'Italie*, in "XVII^e siècle", 46-47 (1960), pp. 84-102.

20. Una ricostruzione dettagliata è in K. Malettke, *Les relations entre la France et le Saint-Empire au XVII^e siècle*, Champion, Paris 2001, pp. 230 ss.

21. Per questi aspetti si veda P. Kléber Monod, *The Power of Kings. Monarchy and Religion in Europe, 1589-1715*, Yale University Press, New Haven and London 1999, pp. 213 ss. Contemporanea è la messa a punto dell'immagine del re di Francia; Colbert ne è partecipe, acquistando potere mentre innalza il sovrano (Fouquet invece cade in disgrazia perché promuove se stesso quando l'immagine del re non è ancora definita); cfr. R. Bonney, *The Fouquet Colbert Rivalry and the "Revolution" of 1661*, in K. Cameron, E. Woodrough (eds.), *Ethics and Politics in Seventeenth-Century France. Essays in Honour of Derek A. Watts*, University of Exeter Press, Exeter (UK) 1996, pp. 107-18.

22. L'incidente per questioni di precedenza era avvenuto il 10 ottobre 1661. Filippo IV si rassegna a disporre che i suoi ambasciatori si astengano dal concorrere con quelli francesi nelle corti dove la precedenza non è stabilita; ma vi sono timori anche riguardo alla corte di Vienna, che viene tradizionalmente attribuita agli spagnoli.

23. Vi era stato un precedente nel 1660, a seguito dell'incameramento di Castro decretato da Alessandro VII: uno scontro tra i servitori del cardinale Rinaldo d'Este, protettore di Francia, e il bargello agli ordini di Mario Chigi, fratello del papa (l'ambasciatore di Spagna si schierò con il cardinale di Modena).

24. Archivio Segreto Vaticano, Roma (d'ora in poi ASV), *Segreteria di Stato*, 92, *Francia*, IV, mons. Piccolomini, nunzio a Parigi, da Chambéry, 29 gennaio 1663. Ivi, 51, 24 febbraio.

L. A. Muratori, *Annali d'Italia*, t. XI, Vincenzo Giuntini, Lucca 1764, sotto l'anno 1664, parla di 6.000 fanti e 2.000 cavalieri francesi.

25. Gli studi recenti in questo settore hanno affrontato anche la questione della crisi della monarchia cattolica. J. Glete, *War and the State in Early Modern Europe. Spain, the Dutch Republic and Sweden as Fiscal-Military States, 1550-1660*, Routledge, London and New York 2002, concentrando il discorso sui costi necessari a dare protezione e stabilità spiega le ragioni del declino. Per un aggiornamento documentario e bibliografico, nell'ottica della storia militare, cfr. Ch. Storrs, *The Resilience of the Spanish Monarchy. 1665-1700*, Oxford University Press, Oxford 2006.

26. Su questo tema cfr. G. Brunelli, *Soldati del papa: politica militare e nobiltà nello Stato della Chiesa (1560-1644)*, Carocci, Roma 2003.

27. Per una collocazione storica della cosiddetta *Memoria* del cardinal Giulio Sacchetti (la lunga lettera che il vecchio porporato fioprofrancese avrebbe indirizzato, nel giugno 1663, a papa Alessandro VII) si veda Signorotto, *The squadrone volante*, cit., pp. 199-200. Il documento è riprodotto in P. Rietbergen, *Pausen, Prelaten, Bureaucraten. Aspecten van des Geschiedenis van het Pauschap en de Pauselijke Staat in de 17e Eeuw*, University Nijmegen, Nijmegen 1983, pp. 41-50.

28. *La crisi seicentesca dell'Inquisizione e il caso milanese*, in C. Di Filippo Bareggi e G. Signorotto (a cura di), *L'Inquisizione in età moderna e il caso milanese*, Bulzoni, Roma 2009, pp. 327-68. Ma in generale, sulla rinascita "carismatica" del papato a partire dalla seconda metà del Seicento, cfr. B. Neveu, *Naissance de la modernité: l'Europe, les Eglises*, in F. Crouzet-F. Furet (éds.), *L'Europe dans son histoire. La vision d'Alphonse Dupront*, Presses Universitaires de France, Paris 1998, pp. 79-99, con una risposta di Y.-M. Bercé, pp. 99-106. La situazione finanziaria della corte pontificia, in rapporto alle spese militari, è stata studiata da G. Lutz, *Das päpstliche Heer im Jahre 1667. Apostolische Kammer und Nepotismus, römisches Militärbudget in der frühen Neuzeit*, in "Archivum Historiae Pontificiae", XIV (1976), pp. 169-217; in una prospettiva più ampia, cfr. Id., *Zur Papstfinanz von Klemens IX. bis Alexander VIII*, in "Römische Quartalschrift", LXXIV (1979), pp. 32-90.

29. R. Valladares, *La rebelión de Portugal. Guerra, conflicto y poderes en la Monarquía Hispánica (1640-1680)*, Junta de Castilla y León, Valladolid 1998, pp. 165-89.

30. G. Lutz, *Bonelli, Carlo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, (d'ora in poi DBI) Istituto dell'Enciclopedia italiana, vol. XI, Roma 1969, pp. 750-2. Sul discorso del nunzio Bonelli alla corte di Spagna cfr. British Library, London (d'ora in poi BL), Add 8345, 82 ss. (con la *Respuesta* di don Estéban de Gamarra, da parte del re).

31. Archivo general, Simancas (d'ora in poi AGS), *Estado*, leg. 2376 (1663), c. 77, 24 marzo 1663, in base alle informazioni di don Joseph Pimentel da Amburgo. Sul mutamento del quadro dei rapporti tra Asburgo e Francia si veda anche il contributo di Lucien Bély in *La Dinastía de los Austria*, cit.

32. AGS, *Estado*, leg. 3687; relazione di Vitaliano Borromeo sulla sua missione a Mantova, 16 febbraio 1663 e Istruzioni al Ponce de León del 6 aprile 1663 (cc. 20). Inoltre leg. 3689 (1659-64), Consiglio del 5 agosto 1664: il duca di Savoia ha ottenuto l'investitura degli Stati che occupa in Monferrato, proteste del plenipotenziario di Mantova; leg. 2376 (1663), *Gestiones para impedir la compra de Casal por los franceses*.

33. AGS, *Estado*, leg. 3560, lettera del 10 gennaio 1664: «[...] siendo cosa asentada y notoria que qualquier pié de terra que franceses acquistassen en Italia sea donde fuere, sea por armas expressas, o sea por negociación ayudada de armas, o con el duque de Mantua por lo que puede mirar a Casal, o con el Duque de Parma fortificando algun puesto en el Estado de Castro, todo sería destrucción de Italia y de los intereses de Venecianos, y Florentines, ne menos que de nosotros y debese atender mucho para mover a Su Santidad [...]».

34. Ivi, 74r-75v, da Paris, 13 febbraio 1665. L'informatore del nunzio racconta che l'ambasciatore, uscito dalla stanza «come fuori di sé», gli avrebbe detto «che erano inventioni di francesi che volevano la guerra».

35. AGS, *Estado*, leg. 2378, carte non numerate del 1665. Rilievi sulla generosità sospetta di Luigi XIV nei confronti dell'elettore, al quale ha inviato 4 mila uomini per reprimere la ribellione della città di Erfurt, definita «sinagoga de todas las maquinaciones de los Protestantes».

36. C.-G. Picavet, *Les dernières années de Turenne. 1660-1675*, Callmann-Levy, Paris 1919, pp. 85 ss. La corte spagnola, nei suoi tentativi di impostare una soluzione diplomatica, aveva come interlocutrice Anna d'Austria, madre del re di Francia e sorella di Filippo IV. Ma quest'ultima muore a sua volta il 20 gennaio 1666.

37. A partire dalla rievocazione voluta dallo stesso sovrano; Louis XIV, *Mémoires suivis de Manière de montrer les jardins de Versailles*, présentés par Joël Cornette, Tallandier, Paris 2007; e dall'influente rievocazione di Voltaire (per le vicende qui esaminate cfr. *Le siècle de Louis XIV*, préface de Antoine Adam, Flammarion, Paris 1966, t. I, cap. VII-IX, pp. 107 ss.).

38. F. Hadamowsky, *Barocktheater am Wiener Kaiserhof. Mit einem Spielplan (1625-1740)*, A. Sexl, Wien 1955, pp. 48-71; A. Weathcroft, *The Habsburgs. Embodying Empire*, Penguin, London 1995, pp. 188-9, 192-3.

39. AGS, *Estado*, leg. 2381 (1666); *Proposición al Emperador para que rompiese con Francia en caso de que esta lo hiciese con España*.

40. Cfr. Stradling, *A Spanish Statesman of Appeasement: Medina de las Torres and Spanish Policy, 1639-1670*, in "Historical Journal", XI, 1976, pp. 21 ss. Ora in Id., *Spain's Struggle for Europe. 1598-1668*, Hambledon Press, London and Rio Grande, 1994, pp. 170 ss. Ma si veda anche M. Nieto Nuño, *Diario del conde de Pötting, embajador del Sacro Imperio en Madrid (1664-1674)*, tomo I, Ministerio de Asuntos Exteriores, Madrid 1990, in particolare l'introduzione, sull'ambiente della diplomazia imperiale a Madrid e la sua influenza. Inoltre la documentazione raccolta in A. F. Pribram, M. L. Pragenau (hrsg.), *Privatbriefe Kaiser Leopold I. and den Grafen F. E. Pötting. 1662-1673*, I. Teil, C. Gerold, Wien 1903.

41. Su questa fase, in generale si veda *Historia de España Menéndez Pidal*, t. XXVIII, Espasa Calpe, Madrid 1993, *La transición del siglo XVII al XVIII. Entre la decadencia y la reconstrucción*, coord. Pere Molas Ribalta (parte I, L. A. Ribot García, *La España de Carlos II*; parte II, H. Kamen, *España en la Europa de Luis XIV*). Sull'attività diplomatica di Lisola per promuovere una alleanza antifrancesa rimane utile A. F. Pribram, *Franz Paul Freiherr von Lisola (1613-1674) und die Politik seiner Zeit*, Leipzig 1894.

42. Valladares, *La rebelión de Portugal*, cit. La Tripla alleanza è siglata dal gran pensionario Giovanni de Witt con i rappresentanti di Inghilterra e di Svezia il 28 gennaio 1668.

43. A. Reumont, *Mons. Agostino Franciotti e la pace d'Aquisgrana del 1668*, in "Archivio storico italiano", s. IV, 12 (1883), pp. 348-67.

44. Attraverso l'ambasciatore a Vienna Jacques Brethel de Grémonville. La politica di accordo con la Francia e la posizione di neutralità assunta dall'Impero durante la guerra del 1667-68, sono evidenziate come un fatto eclatante anche nella prospettiva francese seguita da Voltaire, *Le siècle de Louis XIV*, cit., pp. 117, 124.

45. Alla Francia il regno di Navarra e un numero di piazzeforti nei Paesi Bassi, all'imperatore la rimanente eredità spagnola; cfr. Nieto Nuño, *Diario del conde de Pötting*, cit., t. I, pp. 39-40.

46. J. Berenger, *An Attempted Rapprochement between France and the Emperor: the Secret Treaty for the Partition of the Spanish Succession of 19 January 1668*, in R. Hatton (ed.) *Louis XIV and Europe*, Ohio State University, Plymouth 1976, pp. 133-52 (già pubblicato in "Revue d'Histoire Diplomatique", 1965).

47. AGS, *Estado*, leg. 3562 (1667-68); per Napoli cc. 115, 117, 118. D'altra parte ricordiamo che Mazzarino aveva progettato il matrimonio tra Maria Mancini, sua nipote, e Lorenzo Onofrio Colonna, il contestabile del Regno di Napoli insignito del Toson d'oro (celebrato per procura il 20 febbraio 1661).

48. AGS, *Estado*, leg. 3562, c. 73; da Venezia, 15 ottobre 1667 (sulla base di un colloquio col nunzio).

49. Sulle vicende che culminano con l'allontanamento di Nithard dalla corte (27 febbraio 1669) è sempre utile Duque de Maura, *Vida y reinado de Carlos II*, 2 voll., Espasa Calpe, Madrid 1954², t. 1.

50. In occasione della bolla *Regiminis apostolici* del 15 febbraio 1665, voluta dal re per ricondurre sotto il suo controllo l'intero episcopato francese lacerato per le diverse posizioni sul problema del giansenismo. In questa situazione, il Collegio dei cardinali intese, con la scelta del Rospigliosi, sperimentare la buona disposizione della corte francese nei confronti della Chiesa.

51. *Relationne della corte di Roma presentata dal duca di Chaune al re suo signore tradotta dal francese*, ASV, Carpegna 38, f. 423.

52. Giunge il 17 maggio, dopo la conclusione della pace di Aquisgrana, e viene accreditato come nunzio ordinario; G. Lutz, *Borromeo, Federico*, in DBI, vol. XIII, 1971, pp. 42-5.

53. Marescotti era stato assessore del Sant'Uffizio; è destinato a Vienna nel 1668. Cfr. G. Motta, *Marescotti, Galeazzo*, in DBI, vol. LXX, 2008, pp. 75-8, e inoltre G. De Caro, *Bargellini, Niccolò*, in DBI, vol. VI, 1964, pp. 349-50.

54. Per un inquadramento cfr. C. Gerin, *Louis XIV et le Saint-Siège*, V. Lecoffre, Paris 1894, II, pp. 179-390; P. Sonnino, *Louis XIV's View of the Papacy*, University of California Press, Berkeley 1966; R. Darricau, *Une heure mémorable dans les rapports entre la France et le Saint-Siège: le pontificat de Clément IX*, in "Bullettino storico pistoiese", LXXI (1969), pp. 73-98. Inoltre A. Cauchie, *Le gallicanisme en Sorbonne. D'après la correspondance de Bargellini, nonce de France (1668-1671)*, in "Revue d'histoire ecclésiastique", III (1902) pp. 972-85; IV (1903), pp. 39-54, 448-69.

55. Luigi XIV fa qualche parziale concessione, ma non intende incrinare i suoi rapporti con il Turco, suo potenziale alleato nel caso l'imperatore decida di schierarsi in aiuto della Spagna. Gli aiuti concessi dopo Aquisgrana (soprattutto alla fine del 1668, quando si discute l'accordo a Roma) procurano al re la riconoscenza del pontefice ma non risultano decisivi; P. Dieudonné, *La paix clémentine. Défaite et victoire du premier jansénisme français sous le pontificat de Clément IX (1667-1669)*, Leuven University Press, Leuven-Dudley (MA) 2003; Ch. Terlinden, *Le pape Clément IX et la guerre de Candie (1667-1669) d'après les Archives secrètes du Saint-Siège*, C. Peeters, Louvain-Paris 1904.

56. Cfr. A. Lauro, *Il giurisdizionalismo pregianniano nel Regno di Napoli. Problema e storiografia (1563-1732)*, Jovene, Roma 1974 (in particolare pp. 125 ss.).

57. Archivo histórico nacional, Madrid, *Estado*, leg. 1837.

58. Per gli sviluppi del dibattito cfr. M. Baumanns, *Das publizistische Werk des kaiserlichen Diplomaten Franz Paul Freiherr von Lisola (1613-1674)*, Duncker & Humblot, Berlin 1994, pp. 88 ss. Sul concetto di *monarchia universale* è d'obbligo il rinvio a F. Bosbach, *Monarchia Universalis. Storia di un concetto cardine della politica europea (secoli XVI-XVIII)*, Vita e Pensiero, Milano 1998 (ed. orig., Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1988).

59. G. W. Leibnitz, *Oeuvres*, Firmin-Didot, Paris 1859-75, 7 voll., v, 1864, pp. 42-7, 252-5.

60. H. Schilling, *Corti e alleanze. La Germania dal 1648 al 1763*, Il Mulino, Bologna 1999, pp. 220-1.

61. Tra gli studi degli ultimi decenni cfr. T. M. Barker, *The Military Intellectual and Battle. Raimondo Montecuccoli and the Thirty Years War*, State University of New York Press, Albany (NY) 1975; R. Gherardi, *Potere e costituzione a Vienna fra Sei e Settecento. Il "buon ordine" di Luigi Ferdinando Marsili*, Il Mulino, Bologna 1980; F. Martelli, *Le Armee e il Principe. Studi sul pensiero politico di R. M.*, Mimesis, Milano 1990; F. Martelli, R. Gherardi, *La pace degli eserciti e dell'economia. Raimondo Montecuccoli e Luigi Ferdinando Marsili alla corte asburgica*, Il Mulino, Bologna 2009.

62. La Spagna non è più in grado di "controbilanciare" la Francia, anche perché vi è «poca corrispondenza» con la corte di Vienna. «In questa positura di cose nella quale tutti i Principi grandi e piccioli sono armati» sarebbe un errore disastroso volere «l'Imperatore disarmato» e «amico della Francia per essere sicuro e al coperto dei Svedesi pagando

loro una pensione». Questo importante memoriale (*In soggetto del disarmamento cesareo*, Ebersdorf, li 20 settembre 1668) è pubblicato in *Le opere di Raimondo Montecuccoli*, Ufficio Storico Stato Maggiore dell'Esercito, voll. 3, Roma 1988-2000, III, *Opere minori di argomento militare e politico. Diari di viaggio e memorie*, a cura di A. Testa, p. 212.

63. Per un quadro dettagliato cfr. J. I. Israel, *The Dutch Republic. Its Rise, Greatness, and Fall. 1477-1806*, Oxford University Press, Oxford 1985, pp. 776-806; H. H. Rowen, *John de Witt, Grand Pensionary of Holland, 1652-1672*, Princeton University Press, Princeton (NJ) 1978.

64. P. Hazard, *La crisi della coscienza europea*, a cura di G. Ricuperati, UTET, Torino 2008; A. Dupront, *Europe et chrétienté dans la seconde moitié du XVII^e siècle*, I, Centre de Documentation Universitaire, Paris 1958; cfr. J. Mesnard, *L'Europe classique: une quête de valeurs*, in F. Crouzet, F. Furet, *L'Europe dans son histoire. La vision d'Alphonse Dupront*, Presses universitaires de France, Paris 1998, pp. 107-19; L. Spitzer, *L'armonia del mondo. Storia semantica di un'idea*, Il Mulino, Bologna 2007 (pubblicato postumo nel 1963).

65. Per una riproposizione recente del paradigma della decadenza cfr. M. Viroli, *Come se Dio ci fosse. Religione e libertà nella storia d'Italia*, Einaudi, Torino 2009; dopo le pagine sul «crepuscolo della libertà repubblicana» si passa direttamente all'Italia giacobina.

66. J. I. Israel, *Radical Enlightenment. Philosophy and the Making of Modernity, 1650-1750*, Oxford University Press, Oxford 2001.

67. Cfr. anche Id., *Radicalismo e conservazione*, in G. Paganini, E. Tortarolo (a cura di), *Illuminismo. Un vademecum*, Bollati Boringhieri, Torino 2008. L'interesse per la frantumazione del modello unitario di illuminismo è funzionale alla rivendicazione dei suoi aspetti davvero moderni «vale a dire gli impulsi egualitari, repubblicani e democratici» interpretati da Spinoza e Bayle, «i due architetti dell'illuminismo radicale»; pp. 202-3.

68. L. Châtellier, *Les espaces infinis et le silence de Dieu. Science et religion, XVI^e-XIX^e siècle*, Aubier, Paris 2003; l'esperienza di Marin Mersenne, secondo l'autore, «révèle aussi que dans l'Église de la Contre-Réforme existaient des plages de liberté qui pouvaient être utilisées à condition d'en avoir l'idée et le courage»; p. 53. Tra gli studi recenti in questo settore mi limito a segnalare A. Romano (éd.), *Rome et la science moderne: entre Renaissance et Lumières*, École française de Rome, Roma 2008, e M. P. Donato, J. Kraye (eds.), *Conflicting Duties. Science, Medicine and Religion in Rome 1550-1750*, Warburg Institute, London 2009.

69. Q. Aldea Vaquero, *Iglesia y estado en la época barroca*, (specialmente il cap. II, *Niveles de contacto y de conflicto*), in *Historia de España*, t. xxv, *La España de Felipe IV*, Espasa Calpe, Madrid 1982, pp. 557-604.

70. G. Signorotto, *De Luca, Giovan Battista*, in A. Prosperi et al. (a cura di), *Dizionario storico dell'Inquisizione*, Edizioni della Normale, Pisa 2010, voll. 4, vol. 1, p. 464. P. Prodi, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, Il Mulino, Bologna 1982, p. 144, aveva già sottolineato che, nella prospettiva giuridica e politica di De Luca, lo Stato pontificio si rivela «dotato di un notevole potenziale di modernità [...] e non condannato ancora a una regressione senza scampo».

71. Per una ricerca che evidenzia i limiti della confessionalizzazione (cattolica) cfr. M. R. Forster, *The Counter-Reformation in the Villages: Religion and Reform in the Bishopric of Speyer, 1560-1720*, Cornell University Press, Ithaca and London 1992.

72. G. Leti, *Dialoghi politici, o vero la politica che usano in questi tempi i Principi e Repubbliche italiane per conservare i loro Stati e Signorie*, p. II, appresso Pietro Chouët, Genova 1666. L'autore aggiunge che i francesi divengono obbedienti e affezionati alla corona perché «veggono il re trattar con tutti, praticar con tutti e rendersi familiare anco con li più umili». Per i principi italiani questo sarebbe «viltà», tuttavia le cose stanno cambiando: il duca di Savoia e il duca di Parma si mostrano «cortesi, gentili, familiari, politici e savi», e i loro «atti di benignità impegnano i sudditi». Riguardo alla Spagna, l'accento del consigliere è eloquente: Dio castiga i popoli dando loro «un principe giovine et effeminato, cioè a dire vitioso. Quando il capo è infermo, tutte l'altre membra sono inferme»; p. 15.

73. Ivi, pp. 70-1, 88.

74. Il concetto di *gouvernementalité* formulato da M. Foucault è discusso, per il suo rapporto con la teoria giuridica della sovranità, da M. Senellart, *Les arts de gouverner. Du regimen médiéval au concept de gouvernement*, Seuil, Paris 1995, pp. 42-3.

75. B. Clavero, *Razón de estado, razón de individuo, razón de historia*, Centro de Estudios políticos y constitucionales, Madrid 1991, pp. 28-9.

76. Nell'ambito di un discorso diacronico, il tema è proposto da F. R. Ankersmit, *Political Representation*, Stanford University Press, Stanford 2002, che sottolinea l'impegno di Hermann Conring, figura chiave nello sviluppo della statistica, nonché della storia giuridica e istituzionale, per introdurre il pensiero di Hobbes in Germania conciliandolo con la tradizione della ragion di stato. Ma si veda anche S. Burgio, *In publicis malis. Saggi sulla «constantia» in Giusto Lipsio*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009, dove interpreta il pensiero di Lipsio come «emblematico, insieme alla filosofia di Montaigne, di una intera condizione epocale», che per la sua collocazione cronologica si può definire «tardo umanesimo»; pp. 8, 117-20.

77. M. Stolleis, *Stato e ragion di Stato nella prima età moderna*, Il Mulino, Bologna 1998, pp. 76-7.

78. Pone in evidenza questa dinamica R. von Friedeburg, *Self Defence and Religious Strife in Early Modern Europe*, Ashgate, Aldershot 2002, che però considera solo Gran Bretagna e Germania, e ritiene che non sia così importante nel mondo cattolico (p. 33).

79. Per un approccio critico all'idea dell'avvio di un moderno sistema interstatale cfr. B. Teschke, *The Myth of 1648. Class, Geopolitics, and the Making of Modern International Relations*, Verso, New York-London 2003.

80. Allo sviluppo di una *public sphere* fuori dalle corti è dedicato T. C. W. Blanning, *The Culture of Power and the Power of Culture. Old Regime Europe 1660-1789*, Oxford University Press, Oxford 2002. Ma l'autore guarda solo alle capitali del Nord Europa e ripropone la vecchia idea che la "semplice sopravvivenza" sia stata per l'Impero la principale priorità fino a metà Seicento.

81. M. V. López-Cordón Cortezo, *Diplomacia, propaganda e historia: la publicística española en torno a 1648*, in H. Duchhardt, Ch. Strosetzki (eds.), *Siglo de oro-Decadencia. Spaniens Kultur und Politik in der ersten Hälfte des 17. Jahrhunderts*, Bohlau, Köln 1996, pp. 109-27. Si veda anche, nello stesso volume, M. Blanco, *Propaganda y vision política en Locuras de Europa de Saavedra Fajardo*, pp. 61-74, per i discorsi connessi alla percezione del declino della casa d'Austria.

82. *I Presagi delusi, Oratione del P. F. Andrea Redaelli, Lettore generale di Teologia de Minori Osservanti, recitata in occasione della solennità, che fece fare il giorno dell'Immacolata Conceptione nella Chiesa della Pace l'ecc.mo sig. Conte di Fonsaldagna, governatore [...] in rendimento di grazie a Maria Santissima, per la Pace ottenuta tra le due corone*, Lodovico Monza, Milano 17 gennaio 1660, in part. pp. 16-8. Anche *Li Francesi consolati. Discorso politico e metaforico*, in BL, Add 8327, 66-89v; 69r e v.

83. Per un quadro generale cfr. B. J. Kaplan, *Divided by Faith. Religious Conflict and the Practice of Toleration in Early Modern Europe*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 2007. Sui negoziati che portano al capitolato del 1639 tra monarchia cattolica e Grigioni cfr. G. Signorotto, *Lo Stato di Milano e la Valtellina*, in A. Borromeo (a cura di), *La Valtellina crocevia dell'Europa. Politica e religione nell'età della Guerra dei Trent'anni*, Giorgio Mondadori, Milano 1998, pp. 111-39.

84. H. Schilling, *Religion, Political Culture and the Emergence of Early Modern Society. Essays in German and Dutch History*, Brill, Leiden-New York-Köln 1992, pp. 230 ss.

85. Cfr. M. Blanco, *Les discours sur le savoir-vivre dans l'Espagne du siècle d'or*, in A. Montandon (éd.), *Pour une histoire des traités de savoir-vivre en Europe*, Université Clermont II, Clermont-Ferrand 1994, pp. 111-49, che considera lo sviluppo di questa trattativa precisando le differenze tra i modelli contemporanei dell'*honnête homme* e del *discreto* di B. Gracian.

86. C. Baldi, *Congressi civili, nei quali con precetti morali e politici si mostra il modo facile d'acquistare e confermare gli amici*, Bologna 1637 (anno della morte dell'autore). Sul letterato bolognese cfr. M. Tronti, *Baldi, Camillo*, in DBI, vol. v, 1963, pp. 465-7.

87. Sul tema cfr. O. Niccoli, *Creanza e disciplina: buone maniere per i fanciulli nell'Italia della Controriforma*, pp. 929, in *Disciplina dell'anima, disciplina del corpo e disciplina della società tra medioevo ed età moderna*, a cura di P. Prodi, con la collaborazione di C. Penuti, Il Mulino, Bologna 1994.